

Il ricordo del vescovo di Bolzano Wilhelm Egger

«La morte di Alexander Langer mi ha colpito dolorosamente anche sul piano personale.

In numerosi colloqui ho avuto infatti modo di conoscerlo personalmente e di comprendere il suo ideale. Per quanto riguarda la politica sudtirolese, gli ho detto più volte di essere, rispetto a lui, di diversa opinione. Mi ha insegnato molto circa il rispetto per il creato e ho ammirato il suo grande slancio ideale per la Bosnia-Erzegovina, anche nell'ultimo colloquio che ho avuto con lui e con il sindaco di Tuzla.

Il modo della sua morte è particolarmente doloroso. Il cuore dell'uomo è un mistero. Alexander Langer aveva grandi sogni e desideri. Qualcuno l'ha realizzato, altri invece no; egli ha vissuto come pochi di noi la grande tragedia della Bosnia-Erzegovina.

Alexander Langer deve aver fatto un'esperienza di solitudine e di limite straordinariamente dolorosa. Come credenti in Cristo sappiamo che la sua vita è custodita in Dio. A noi rimane il compito di collaborare insieme alla realizzazione di grandi desideri e ideali.»

Wilhelm Egger

Il Segno, 8 luglio 1995



A colloquio col Patriarca di Costantinopoli.

«Preghiamo Dio di accogliere Alexander Langer nella sua pace»

Le parole di monsignor Wilhelm Egger, vescovo di Bolzano, alla cerimonia funebre per Alexander Langer nella chiesa dei Francescani il 7 luglio 1995.

Introduzione alla cerimonia. *(In tedesco)* Celebriamo la S. Messa e preghiamo Dio di accogliere Alexander Langer nella sua pace. Si tratta di una cerimonia religiosa che io celebro a richiesta dei congiunti. Conoscevo Langer da tempo e spesso avevo contatti epistolari con lui. L'eucarestia è la celebrazione della morte e resurrezione di Gesù Cristo: in essa troviamo le ragioni della speranza e della fiducia. Anche chi si trova in posizione distanziata rispetto alla fede può vedere in questa celebrazione un'espressione della solidarietà e un'occasione di riflessione. *(In italiano)* Sono venuto come vescovo: così vorrei annunciare la buona parola di Dio, parola che invita alla solidarietà, ma che dà allo stesso tempo forza per vivere.

Omelia. *(In tedesco)* La forza di vivere in un mondo imperfetto. Noi cerchiamo risposte, o perlomeno tracce, che ci conducano ad una risposta di fronte alla sofferenza del mondo e al sentimento dell'inutilità. La morte di Langer suscita, nella nostra terra e fuori, tante domande che mi sento costretto a cercare una risposta anche dal punto di vista della fede. Come possiamo avere forza per vivere ed agire in questo mondo imperfetto, se non chiudiamo gli occhi di fronte alle sofferenze del mondo? Perché i popoli e la gente soffrono? San Paolo potrebbe aiutarci. (...) Da qui possiamo trovare la forza e la necessaria pazienza per sopportare il rapporto con la sofferenza. Il vangelo ci riporta una frase di Gesù, una frase citata da Alexander Langer nel suo ultimo messaggio: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi» (Mt 11.28). Langer ha imparato questa frase da giovane, e la cita in quella forma linguistica che la frase aveva prima della nuova

traduzione tedesca. Gesù, invitando gli affaticati e oppressi, si presenta come colui che conosce la stanchezza dell'uomo, che conosce il peso della vita. Questa frase di Gesù ha accompagnato Alexander Langer fino all'ultimo momento. Aveva l'intuizione che quella era una frase risolutiva, ma lui stesso dice di non avere la forza di accoglierla. Questo è il mistero del cuore umano. Però sappiamo che Dio è più grande del cuore umano. Alexander Langer aveva visitato mons. Antonio Bello, grande figura di impegno per la pace e per l'umanità; vedendo le sofferenze della malattia di questo vescovo, che sta per morire, ma anche l'impegno e la gioia («Er wirkte schon sehr krank, mit Schmerzen, aber voll Begeisterung und Freude»), mi aveva scritto: «Era una grande grazia per me» («Es war für mich eine grosse Gnade»). A noi resta di imparare a memoria, in modo che ci possa accompagnare ed avere forza anche nei momenti limite, la frase di Gesù: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi», completandola con quanto segue nel Vangelo, perché Gesù continua: «e io vi ristorerò».

Wilhelm Egger

il mattino dell'Alto Adige, 8 luglio 1995

l'Adige, 8 luglio 1995



Incontro in Consiglio provinciale col vescovo Egger, presente Arnold Tribus.

Strangolato dalla pena di un mondo avvelenato

Non un ricordo o un elogio funebre, tristemente conclusivo e volgarmente liquidatorio, ma una parola aprente, per la morte voluta e cercata di Alex Langer, sudtirolese di più patrie. Un amico, che considero tale, pur non avendolo incontrato che un paio di volte e avendo scambiato con lui solo qualche lettera, di argomento verde ovviamente. Ignoravo perfino la sua elezione all'europarlamento. C'era sicuramente un'affinità spirituale che me lo rendeva, nella lontananza, presenza viva.

Un Verde atipico, Langer; non ne aveva i limiti ideologici, così come non aveva il limite ossessivo della sua "piccola patria" tedesca: si era incatenato al mondo, alle sue cause più sanguinanti e disperate, a questa pena senza limiti del mondo che ha finito per strangolarlo.

La sua figura fisica stessa rivelava un'estrema vulnerabilità, un'eccessiva permeabilità ai veleni e ai chiodi del dolore degli altri, degli ignoti. La massima di un moralista quasi infallibile – «Siamo tutti forti abbastanza per sopportare il dolore degli altri» – contiene meno verità di quanto a prima vista appaia; il dolore degli altri può diventare una tortura insopportabile, far maturare una pazzia o un suicidio. Il dolore degli altri può diventare insopportabile anche provandolo in astratto, immaginando di esserne avvolti e perfino responsabili. La mai finita «questione della colpa»...

E il suicidio s'installa nella camera, quando si è capito che la pena del mondo è inconsolabile; lucidità di pochi. Addirittura Langer avrebbe voluto poter fermare la carneficina etnica in Bosnia, lui al di sopra delle barriere etniche dolomitiche, eurodeputato per riparare alle stragi di biosfera che si con-

sumano all'impazzata, dappertutto; e ha visto l'irruzione, l'inutilità dell'appello, l'impotenza decisiva della sedicente ragione quando sopravvive come *ragionevolezza*.

Ha visto, immagino, l'impossibilità di arrivare a qualche risultato significativo, sul fronte ambientalista, per mezzo dello strumento politico. La perversione di tale strumento non consente di considerarlo ormai che per quello che è: *di perdizione*, mai (mai più) di salvezza, sia pure parziale. La politica di uno Stato moderno e sufficientemente liberale, asservita all'economia e alla tecnica, può anche sembrare innocua, sonnacchiosa: in realtà nasconde un'iniezione letale da propinare a tutti. Fosse stato trafficante di kalashnikov e di plutonio, meritevole di mille morti, non si sarebbe certo ucciso, Alex Langer. Sarebbe stato, pur fuorilegge, nella corrente. In questo senso, un Felice Maniero è più *a posto*, sebbene formalmente lo si condanni, di un Langer. La politica è, quale maschera pigli, fatta più per i Maniero che per i Langer: i primi, semplicemente, non ne intralciano il pervertimento, il cedere sempre al ricatto tecnologico ed economico, anteposto in caso di scontro al principio umano.

Né, con idee da ministro dell'Ambiente, ben disposto a lasciarselo peggiorare nell'interesse "superiore" dell'Economia, avrebbe sofferto delusioni... Ma per chi voglia invece proteggere l'ambiente vitale, che la politica ha trasformato in una gigantesca tonnara, è la voragine: vedi la trappola che hanno forgiato le manette mentali – in una poesia di Seferis: «questa fogna di paura» – e ti esce soffocato qualunque grido: nessuno ascolta, sei un'Antigone stracciona su un treno che va a Strasburgo, su un autobus che va a San Pietro, capisci che soltanto per perdere (soltanto per esistere) eri nato.

Nulla di strano nel suicidio di questo amico biofilo, di questo filantropo che ha fallito: sono passioni d'infinito di cui la muraglia del Finito disperde e fran-

tuma il volo: frammenti di essere che nel puro esistere materiale non riescono a respirare. Il dolore degli altri è reso più intollerabile dall'essere fatti per qualcos'altro.

Langer: forse un bodhisauva nascosto che accenna, tra intorpiditi – che ci lascia per ricominciare.

Guido Ceronetti

La Stampa, 5 luglio 1995



Incontro col Presidente del Parlamento europeo Enrique Baron Crespo.

Il carisma di un leader

Alexander Langer, che ha voluto interrompere ieri sotto un albero di albicocco la frenesia di una vita consumata senza mai una sosta da trent'anni, era un raro e prezioso prodotto del Sessantotto europeo.

Tenace come un tedesco e appassionato come un italiano, fuori luogo come l'ebreo che era suo padre e profondamente radicato nel verde del Sudtirolo, dove sua madre gestiva la farmacia di famiglia a pochi chilometri dal Brennero. Pronto a sentirsi a tutti gli effetti cittadino di Sarajevo, sol per compensare l'imbarazzo suo di frequentare – da perfetto estraneo – i palazzi del potere.

Pareva quasi che neppure il suo aspetto fisico si modificasse sotto l'incalzare del tempo, la frangia bionda, i denti all'infuori, quell'aria eternamente trafelata e provvisoria, i sandali francescani d'estate e il maglione norvegese d'inverno, lungo un itinerario di militanza che attraversa ininterrottamente la nostra dimensione continentale: dalla cultura del dissenso cattolico fiorentino messa a confronto col rigore etico del protestantesimo pacifista tedesco, prima ancora che scoppiasse il movimento di rivolta giovanile; fino alla militanza in Lotta continua intrecciata con le battaglie radicali per i diritti civili; e infine il ritorno a quell'apparente periferia che è la sua terra, in realtà laboratorio di una convivenza interetnica la cui precarietà si è rivelata essere il cancro dell'Europa contemporanea. Per arrivare al Parlamento di Strasburgo non solo da esponente dei movimenti alternativi e della nuova sinistra libertaria, ma anche da uomo che sapeva rintracciare nelle sue radici le ragioni del proprio impegno.

Il suo stare perennemente a cavallo fra culture diverse risultava percepibile nell'accento teutonico che segnava un eloquio italiano peraltro elegante e forbito

(era l'unico interprete in grado di tradurre in simultanea *Mistero buffo* di Dario Fo durante la tournée di quest'ultimo in Germania; per poi passare di corsa all'inglese o al francese negli incontri politici successivi). Il suo cosmopolitismo fa sì che lo possiamo annoverare al fianco di alcune figure cruciali del movimento giovanile alternativo, quali il franco-tedesco Daniel Cohn Bendit o il polacco Adam Michnik, sopravvissute integre – raggiunta la mezza età – al facile meccanismo della cooptazione negli ingranaggi istituzionali o viceversa dell'emarginazione culturale.

La sua è stata per davvero una estenuante ma fertilissima “lunga marcia dentro le istituzioni”, sempre con l'ossessione di mantenersi estraneo ai privilegi che queste ultime potevano riservargli. Non concepiva di poter mettere da parte una lira, quasi cercava la scomodità nei viaggi e negli alloggi, con disarmante candore si scandalizzava dell'arrivismo diffuso talora anche fra i suoi compagni. Ma pure era di un'efficienza proverbiale nell'impugnare qualsiasi leva burocratica o legislativa venisse utile per la battaglia del movimento. Esempio quella contro le “gabbie etniche” in Alto Adige-*Südtirol* (pretendeva il rispetto del bilinguismo con pignoleria assoluta), dove per anni trascinò dietro di sé un manipolo di dissidenti a rifiutare la “schedatura” di un censimento ambiguo.

L'incontro con la cultura verde e pacifista, lungo questo percorso, era ovvio e inevitabile, con largo anticipo sui tempi della politica italiana. Rispetto alla quale Langer ha voluto però mantenersi defilato, preservando il suo indiscusso carisma di leader dalle beghe legate alla conquista di un collegio elettorale.

La sua ossessiva coazione a farsi carico dei problemi degli altri, collezionando le grane di cui i più cercavano di liberarsi e sommandole alle grandi questioni della guerra e della pace nei Balcani, che riempivano la sua attività di deputato europeo itinerante, alla fine lo ha sovrastato. Ma non è stato il suo fisico da

montanaro a cedere. No, è stato ancora una volta lui stesso a scegliere di interromperla, quella corsa sfrenata e sconsolata attraverso un secolo buio che non poteva più decentemente chiamare vita.

Gad Lerner

La Stampa, 5 luglio 1995

l'Adige, 6 luglio 1995

il mattino dell'Alto Adige, 6 luglio 1995

Azione nonviolenta, agosto/settembre 1995



Alla Conferenza per la ex-Jugoslavia al Parlamento europeo (3-4 marzo 1994).

Ti abbiamo lasciato solo a cercare una “Heimat”

C'era il sole. Io stavo spaccando la legna sotto il nostro ciliegio, in montagna, quando questo pomeriggio mi hanno informato della tua morte volontaria. Alex, carissimo amico, in questi istanti sono caduto in un vuoto che non avevo mai sentito prima, in un abisso del perché.

Perché proprio tu, tu che avevi dimostrato come nessun altro la forza di voler credere anche nell'impossibile?

Perché tu?

Perché tu che per tutta la tua vita ti sei impegnato per restituire una vita migliore a chi non aveva nulla, a chi era messo ai margini della società?

Perché tu che ti sei battuto per ogni specie di minoranza, tu che ad ogni ora, in ogni minuto, avevi l'orecchio aperto per gli altri?

Perché proprio tu, che stavi ancora combattendo per la convivenza, contro le gabbie etniche?

Perché tu, che in ogni momento della tua vita hai dato conforto a chiunque: perché te ne sei andato?

Ora vogliono che io scriva qualcosa di te, ma non riesco a mettere in ordine i miei pensieri, mi sento male, malissimo, vorrei rinchiudermi solo, tra le pareti della mia stanza.

L'ultima volta che ti ho visto eri in treno. Io sono salito a Fortezza: ho scelto casualmente uno scompartimento e tu eri già seduto, di ritorno da Firenze.

Ti vedo davanti a me: in un abito modesto ma dignitoso, color azzurro mare, stavi scrivendo su un computer da viaggio, immerso in un articolo di politica.

Hai voluto che io ti disturbassi: mi hai chiesto come stavo, cosa stessi scrivendo e così via. Abbiamo parlato di tutto: di Berlusconi, dei pericoli di una deri-

va dell'Italia verso destra, delle prospettive di una università a Bolzano, ma soprattutto di Sarajevo.

Tu eri in viaggio per raggiungere un volo destinato a Zagabria: prima – mi dicesti – avresti dovuto trattenerci qualche ora a Francoforte. Io non so più le parole con cui ci siamo salutati per l'ultima volta: ma erano molto cordiali e vedo ancora il tuo sorriso grande.

Vedo ancora le tue labbra alzate nel loro fremito di cordialità, quei tuoi denti tutti in vista. Vedo la tua testa reclinata di lato, come in un gesto di estrema comprensione.

Pensando oggi a questo sorriso, a questo tenero, umile inclinare della tua testa per me, capisco che era una chiamata senza parola, un tacito discorso di solidarietà. Io ora capisco, ogni solitudine è difficile: proprio per questo dobbiamo continuare a batterci, ad andare avanti nei tuoi ideali.

Ci siamo incontrati per la prima volta poco meno di venticinque anni fa a Bolzano, in un piccolo vicolo senza uscita – via Taramelli – in un garage. Là dentro i giovani sudtirolesi di lingua italiana e tedesca, militanti del movimento extraparlamentare di Lotta Continua, si trovavano a discutere ogni notte.

Tu eri quello che più di tutti sapeva mettere ordine nei pensieri e negli entusiasmi: riuscivi a dare concretezza, ad analizzare e sintetizzare gli eventi del giorno. Insieme abbiamo anche fatto *Die rote Zeitung in Südtirol*.

Nella mia vita non ho incontrato mai più un essere umano così lungimirante e geniale, così altruista e sensibile, in armonia con se stesso come mi sembravi tu, o come ti ho visto io.

Dopo la fine del movimento extraparlamentare, non hai cercato un rifugio nel privato. Tu che sempre eri capace di far credere tutti nell'impossibile, hai perseguito il tuo cammino politico con sobrio ma ostinato pragmatismo.

Ti sei impegnato con tutte le tue forze nel Consiglio provinciale di Bolzano, e allo stesso modo al Parlamento europeo di Strasburgo: come portavoce dei verdi in Europa ti sei battuto per garantire pari diritti anche alle minoranze, per ogni specie di diseredati della società umana, per la salvaguardia del nostro ambiente.

Negli ultimi anni hai mobilitato tutte le tue energie, tutta la tua capacità di compassione, ma anche di realismo politico, per aiutare le vittime della guerra nella ex Jugoslavia. Solo pochi giorni fa, al vertice di Cannes, ne avevi parlato con il presidente dell'Unione europea, Chirac, facendoti portavoce dei profughi della Bosnia.

Ciò che i tuoi avversari politici a lungo non volevano accettare era proprio il fatto che per te stesso non volevi mai avere nulla, che tu non avevi mai voluto fare una cosiddetta carriera eccellente, che non ti importavano i milioni o i miliardi.

A te importava solo di dare alla tua vita il massimo del valore, un significato altissimo: a te importava di impiegare tutte le tue forze affinché altri, e tu con questi altri, potessero vivere una vita con il massimo possibile della dignità.

Forse hai consumato tutte le tue energie: in altro modo non riesco a capire la tua scelta.

Nessuno di noi, in particolare i protagonisti della vita pubblica, gli amici, si è forse mai fatto la domanda (o non voleva nemmeno farla, o non voleva sapere la risposta) su come da solo tu riuscissi a fare questo gigantesco lavoro, su come ci sei riuscito.

Tutto ciò lo hai fatto giorno e notte, attraversando l'Europa e gli altri continenti, da Strasburgo a Vipiteno, dall'Albania a Firenze, da Sarajevo a Bolzano.

Ti hanno offeso, ti hanno invidiato, ti hanno diffamato, ma sempre – senza dirlo a nessuno – ti hanno fino alla fine ammirato.

Tu eri per questo *Südtirol*, paese di confine, un

portatore di valori che adesso, in questa ora, nessuno forse saprà veramente calcolare. Sei stato un ispiratore, un creatore di idee, sempre critico: ultimamente anche a Strasburgo eri una delle voci più ascoltate, una delle voci progressiste più stimate anche da parte dei conservatori.

E così ti abbiamo lasciato solo fino all'ultimo, come eravamo abituati, solo al fronte. E tu sei andato in un frutteto, avendo pensato anche all'ultimo dettaglio della tua fine: che stanco, quanto esausto devi essere stato, in quale solitudine!

Tu eri un esperto della estraneità. Penso che per questo ti sei impegnato tanto affinché altri avessero un nido, una Heimat: proprio quella che a te, ho paura, mancava.

Io ti abbraccio nella tua lontananza.

Ciao Alex, che Dio ti custodisca, *Pfiati*.

Joseph Zoderer

il mattino dell'Alto Adige, 5 luglio 1995
l'Adige, 5 luglio 1995



Dibattito col presidente della Provincia autonoma di Bolzano, Luis Durnwalder (1991).

Onoriamo l'eredità civile che lascia a tutti noi

Mi accingo a scrivere con la commozione che si prova quando muore una persona amica. E quando, come adesso, la commozione è profonda, sembra lecito anche lasciarsi andare ad un ricordo molto personale, che risale a molti anni fa, a certi miei giorni di degenza ospedaliera. Divieto severo di visite: in un biglietto scritto a mano, portatomi in stanza e letto da una infermiera, stava scritto: «Coraggio, non farmi il torto di andartene perché abbiamo ancora molto da discutere e da fare insieme». Me l'aveva mandato Alexander Langer.

Ora non mi è possibile mandargli un biglietto di tenore analogo. Quel «coraggio di continuare a vivere», che aveva raccomandato a me, egli tragicamente non l'ha avuto. Sarebbe fuori posto domandarsi il perché.

Il torto di “andarsene” non l'ha certamente fatto soltanto a me. Di lui, custodirò il ricordo della sua intensa umanità, del calore della sua comunicatività, della sua disponibilità al dialogo, del suo modo ragionato di argomentazione, dello “stile” col quale discuteva e affrontava i suoi contraddittori. Ne aveva molti. Soprattutto in Alto Adige, da dove era partita la sua attività nel mondo della politica.

Confesso di calare ora con molta esitazione le mie considerazioni sul terreno della politica, perché il rispetto per l'amico che se ne è andato mi indurrebbe a rinunciarvi. Se tuttavia lo faccio, è perché penso che sia possibile onorare la memoria di Alexander Langer anche parlando di quello che ha fatto, o tentato di fare, nell'ambito politico soprattutto in Alto Adige. Dovrei scrivere Sudtirolo? Langer non si faceva, della semantica, un problema: la sua visione dell'Alto Adige (o del Sudtirolo) non coglieva le divisioni linguistiche, o et-

niche, perché al di sopra delle barricate si era sempre rivolto alla persona senza giudicarla secondo un criterio etnico-linguistico. Ogni suo interlocutore aveva, a suo giudizio, i medesimi diritti e doveri e poteva, doveva, dare il proprio contributo per assicurare alla provincia un sistema di convivenza serena e democratica.

La barriera etnico-linguistica era da lui considerata una limitazione delle libertà personali, una sottovalutazione delle capacità razionali di cui l'uomo è dotato per stabilire un rapporto veramente umano con l'altro, con il suo vicino di casa, "italiano" o "tedesco" che fosse. Un criterio di valutazione sociopolitica, questo di Alexander Langer, che rasenta certamente l'utopia. Io direi che si tratta di un criterio di valutazione molto serio, impregnato di un "umanesimo" le cui radici, ne fosse stato Langer consapevole o no, non importa, affondano chiaramente nell'*humus* cristiano.

Talvolta i "laici" sono più cristiani dei cristiani: forse è il caso di dirlo anche per Alexander Langer, che in tutta la sua attività politica ha sempre manifestato una forte allergia a dividere le persone tra "buone" e "cattive". Certo, Langer ha formulato giudizi, anche severi, ma si è sempre trattato di giudizi-denuncia contro il Potere, nel segno di un ideale di libertà che disdegna criteri, categorie e concetti discriminanti la libertà concreta delle singole persone. Certo, se questi fattori discriminanti sottovalutano le potenzialità racchiuse nelle singole persone, il loro rifiuto potrebbero sopravalutarle. Langer risponderebbe all'obiezione affermando che il rispetto che si deve alla persona implica rischi che devono essere accettati. La libertà è e resterà sempre una sfida per una persona: che deve però accoglierla rispondendovi col senso della responsabilità.

Voleva Alexander Langer far capire proprio questo ai cittadini dell'Alto Adige (o Sudtirolo)? Far capire che gli steccati, le scale separate, gli asili separati, il "patentino", la dichiarazione di appartenenza etnica e

altro ancora sono tutte cose che ledono la libertà e la dignità personali? Che ogni cittadino deve e può scegliere liberamente la lingua che vuol parlare e la cultura e le tradizioni che vuole coltivare? Certo: si capisce bene perché Langer fu avversario anche della Euroregione Tirolese. Proprio perché gli sembrava che non andasse veramente incontro al "suo" ideale di libertà e di democrazia: un ideale, a ben guardare, che meglio di altri oggi in discussione, anche a proposito di quella *Euroregione*, spegne sul nascere i focolai di nuove incomprendimenti, di nuovi conflitti, sempre possibili fino a quando si seguiterà a parlare di Alto Adige pensando al mantenimento, forse anche al consolidamento, di certe barriere tuttora esistenti.

La domanda adesso è questa: chi avrà la forza e le convinzioni per raccogliere e amministrare l'eredità di Alexander Langer? Chi continuerà il suo discorso democratico, di vera libertà, per arrivare ad imprimere una "svolta" incisiva alla vita sociopolitica altoatesina? (o sudtirolese). Quali, e quante voci, si faranno ancora sentire in sincronia con quella, forte, che fu di Alexander Langer? Con queste voci si custodirebbe, e si onorerebbe veramente, la sua memoria. Avversato da molti, "Alex" merita adesso il rispetto di tutti. L'augurio che gli si potrà rivolgere nel momento del congedo definitivo da lui, potrebbe essere questo: che in un futuro possibilmente non lontano tutti i cittadini dell'Alto Adige, ma non solo questi, possano dire: Alexander Langer aveva ragione.

Ettore Petta

il mattino dell'Alto Adige, 5 luglio 1995
l'Adige, 5 luglio 1995

Un uomo senza confini

Alexander Langer, dei compagni che ho conosciuto, era il più serio, il più competente, il più rigoroso e il più ironico. Alex non era italiano, era *naturalmente* europeo. *Naturalmente* cosmopolita, ovvero cittadino del mondo: e non solo per le cinque lingue con cui quotidianamente commerciava. Aveva un naturale desiderio di passare i confini (fossero questi fisici, etnici o culturali) per andare a vedere che cosa c'era dall'altra parte. Per portare una lettera, un messaggio e per riportare indietro un segno – un qualsiasi segno – di colloquio. Alex aveva la vocazione antica del messaggero, dell'ambasciatore, dell'uomo saggio.

Non ho titoli particolari per scrivere una eulogia di Alexander Langer. Questa, quando ci sarà, sarà composta da mille tessere delle persone che ha incontrato. Vi parteciperanno tanti tedeschi e italiani dell'Alto Adige/Sudtirolo, intellettuali polacchi, greci e turchi di Cipro, abitanti del Kosovo, tanti sindaci di tante città della Bosnia, le comunità degli zingari rimasti in Europa, vecchi pacifisti di Israele e lungimiranti palestinesi. Ci saranno, sicuramente, tutti i membri del Parlamento europeo perché l'onorevole Alexander Langer, capogruppo del folto gruppo dei Verdi, era ufficialmente riconosciuto come il miglior parlamentare europeo e di lui tutti hanno sempre lodato presenza, capacità di iniziativa, di mediazione, di tolleranza.

Alex si è tolto la vita in campagna, vicino a Firenze, utilizzando una corda da alpinista e un albicocco, all'età di 49 anni. Era nato a Sterzing/Vipiteno, in provincia di Bolzano. Era stato uno dei cinque più brillanti liceali d'Italia alla sua maturità e quando lo conobbi si spostava su una vecchia Lambretta, cui teneva molto perché l'aveva salvata dal fango dell'alluvione di Firenze del 1966.

Trent'anni fa Alex era tra gli animatori di un gruppo cattolico del dissenso a Bolzano, che intendeva spezzare le barriere tra tedeschi e italiani. Pubblicavano un giornale che si chiamava *Die Brücke/ Il ponte*. Vent'anni fa, Alex era insegnante a Roma, giornalista, dirigente di Lotta Continua, direttore responsabile del quotidiano omonimo. Era un biondo, magro, con gli occhiali, dal viso aguzzo e dagli occhi azzurri ridenti, che parlava italiano con una forte inflessione tedesca. Lo si vide in una fotografia famosa, mentre – unico – soccorreva un poliziotto ferito da una pallottola davanti all'Università di Roma, all'inizio del 1977.

Quando Dario Fo andò in *tournee* in Germania, Alex era l'unico in grado di fare la traduzione simultanea di *Mistero Buffo*. Dopo quell'anno, Alex tornò a Bolzano, «guastatore pacifico» di una provincia dove vigeva, e vige ancora, una odiosa divisione etnica. Il suo lavoro fu quotidiano, coraggioso, utile, e ha portato ad un tasso di convivenza nella provincia come prima non si era avuto.

Langer lavorava in pianura, accusato dai gretti di essere l'«ebreo Langer», creando ponti. Un altro «straniero», Reinhold Messner, scalava vette e usava la sua popolarità per gli stessi ideali di convivenza. Alex venne eletto a molte cariche politiche e amministrative. Alle ultime elezioni pose la sua candidatura a sindaco di Bolzano, e avrebbe vinto. Ma si rifiutò di dichiarare la propria «appartenenza etnica» e quindi fu escluso dalla competizione.

L'Europa di Alex era la nostra Europa ideale: colta, intelligente, razionale, tollerante. La sua morte è un'altra delle tante piccole morti quotidiane dell'Europa. Alex aveva speso gli ultimi suoi anni nell'impresa che avrebbe dovuto coinvolgere tutti e invece ha coinvolto pochi: la fine della guerra nell'ex-Jugoslavia. Aveva speso per questo tutte le sue energie e le sue risorse, promuovendo decine di iniziative volontarie.

Alex, tra le sue tante attività, sosteneva un mensile che si pubblica a Forlì e che si chiama *Una Città*. Mi è arrivato ieri per posta il numero di giugno, sul quale Alex teneva un breve «diario europeo». Nel paragrafo finale scriveva: «Un corpo di pace europeo, civile, composto tra l'altro da obiettori di coscienza: accogliendo un emendamento dei Verdi, il Parlamento europeo ne propone l'istituzione ed incarica i suoi due negoziatori (la socialista francese Madame Giugou e il democristiano tedesco Brok) di sostenere questa raccomandazione di fronte agli esponenti dei quindici governi e della Commissione esecutiva.

Così, accanto alla discussione – sicuramente non oziosa – sulla comunitarizzazione della politica di sicurezza e di difesa e sull'istituzione di una forza armata europea, si dovrebbe affiancare anche questa seconda riflessione: perché non costituire in tempi rapidi un corpo europeo comune, nel quale – con compiti di monitoraggio, mediazione e prevenzione – potrebbe sedimentarsi una parte della larga esperienza di quelle decine di migliaia di europei, che negli anni scorsi hanno compiuto volontariato di pace nella ex-Jugoslavia e altrove?».

Lasciandoci, Alex ha chiesto di perdonare la sua stanchezza, i pesi che gli sono diventati insostenibili. In uno dei tre messaggi, quello in tedesco, ha scritto: «Me ne vado, più disperato che mai, non siate tristi, continuate in ciò che era giusto».

Addio, caro amico, che hai coscienziosamente acquistato una robusta corda da alpinista, perché ti reggesse nell'ultima scalata.

Enrico Deaglio

L'Unità, 5 luglio 1995

Tam Tam Verde, n. 81, settembre 1995

Le parole del figlio ribelle

Passione e tolleranza, questo il ricordo che resterà di Alex Langer e sono queste le qualità che ci piacerà ricordare di lui. Poche settimane fa, a Trento, un incontro e un saluto che dovevano essere rapidi diventano una lucida esposizione – oltre un'ora – di idee e progetti. Il solito Langer. Passione nell'affrontare il mondo politico con un'intelligente aggressività, tolleranza e disponibilità al dialogo verso i numerosi avversari. Quel suo essere profondamente legato alla cultura mitteleuropea e nel contempo essere così solare e mediterraneo.

I suoi interventi in Consiglio regionale, magistralmente condotti ora in lingua italiana ora in lingua tedesca, di fronte al popolo di “cuffiati”, resteranno di sicuro nelle belle pagine del fare politico locale. Lui, un figlio così capace e intelligente della terra tedesca, che osava ribellarsi ai suoi padri, padri patrigni che stupiti non capivano. E spesso l'incomprensione aleggiava, come logico che fosse, anche tra i compagni di strada e di lotta. La sua franchezza e la sua sincerità lo portavano talvolta a degli scontri molto duri.

Ricordiamo la sua posizione interlocutoria sulla questione dell'aborto, dove con le femministe si arrivò alle *pa role grosse*. Ma poi, il desiderio di pace era comunque troppo forte e la pace la faceva davvero, cercando testardamente i punti in comune e allontanando le diversità. Il grande amore della sua vita politica fu, e resterà, la tutela dell'ambiente. Una tutela dell'ambiente che Alex Langer ha il grande merito di aver portato oltre il discorso del territorio, per diventare quasi una scuola di pensiero. Un discorso sull'ambiente, che grazie alla sua tenacia, e non solo sua certamente, è diventato tutela delle minoranze, rispetto dei diversi, trasparenza nelle istituzioni, in poche parole, una lotta quotidiana per la qualità della vita e di tutti.

Ambiente dunque e opportunità, per il mondo intero e non solo per la sua terra, ed ecco Langer pensare ultimamente, da europarlamentare, alla terra d’Africa, così lontana e così vicina ad una Europa piena di privilegi. Sono le cose che ci ha raccontato a Trento. La sua idea era quella di dare la voce a chi non riesce ad essere ascoltato, forse perché così lontano dalla “civile” Europa. Era questo l’ultimo, e dà dolore dover scrivere ultimo, impegno di Alex Langer, Un progetto, quello sull’area del Mediterraneo, difficile, ma che apriva nuove opportunità. Un politico di gran scuola, Langer, uomo colto ed estremamente sensibile, che lascia un grande vuoto. Piace ricordarlo con il volto sorridente, lo sguardo attento attraverso gli occhiali, la sua “erre che rullava”, i suoi modi gentili, il pacco di giornali sotto il braccio, pronto a una nuova battaglia, che forse questa volta non lo ha visto vincitore.

Sandra Chighizola

Alto Adige (Trento), 5 luglio 1995

Ciao, caro Alex

Ciao, caro Alex. Mentre gli altri parlano della tua morte, io voglio parlare della tua vita, da amico e con una immensa tristezza addosso.

Ci conoscevamo da più di un quarto di secolo. Originari della stessa regione, i nostri itinerari si sono spesso incrociati anche se quasi mai sovrapposti. Avevamo vecchi amici comuni (una per tutti, Lidia Menapace), ci siamo laureati assieme, nello stesso periodo siamo venuti a Roma a lavorare per un giornale (ma tu a *Lotta Continua* e io al *Manifesto*), io poi continuai a fare il giornalista, mentre tu desti con successo l’assalto alle istituzioni (a Bolzano e poi a Strasburgo), e poi tu che sostieni la mia candidatura alla Camera per i Verdi.

Rapporti scarni ma intensi, come quelli che avevi con questo giornale, che apprezzavi, ma la cui cultura politica ti era estranea. Prima nella Nuova sinistra e poi nei Verdi, mai in organizzazioni legate alla tradizione del movimento operaio: una diversità che ha arricchito il nostro dialogo.

Il tuo impegno, caro Alex, per la convivenza etnica in Sudtirolo, sarà ricordato. Se la difficile situazione sudtirolese non è degenerata in vicenda di stile bosniaco, il merito è anche tuo. E quella tua passione per la convivenza tra diversi uguali hai cercato di portarla in giro per il mondo, legandola a quell’armonia con l’ambiente, che fonda anche il rapporto tra gli uomini. Il termine “ecopacifismo”, pronunciato da te, aveva un senso preciso. La tua esistenza, non a caso, si è conclusa sull’onda di due battaglie che tratteggiano la tua identità: la provocazione di candidarti a sindaco di Bolzano, nonostante le leggi etniche te lo impedissero, e la campagna contro gli esperimenti nucleari, decisi dal neopresidente francese Chirac.

Sei stato tra i fondatori dei Verdi, ma la politica italiana ti inquietava, anche quella delle forze più nuove. Nei nostri ultimi (sempre rapidi) colloqui, mostravi fastidio per ciò che stava succedendo nel teatrino politico nostrano. La tua testa era altrove, nei tanti scenari di guerra, di fame e di morte, sparsi per il mondo. Ti era vicina, soprattutto, la Bosnia.

Un dato caratterizzante della tua cultura e della tua attività politica è stata l'assenza di provincialismo: una ricchezza che spesso fa a pugni con la logica politica in senso stretto. E di orizzonti troppo vasti, e delle contraddizioni anche esistenziali che ne possono derivare, si può forse anche morire.

Ciao, Alex, e un abbraccio a Valeria, ai tuoi cari, e ai tuoi amici di Bolzano e di tutte le parti del mondo.

Mauro Paissan

il Manifesto, 5 luglio 1995



Incontro con il Presidente dell'Argentina Menem, presente Juan Behrend.

Leggo e rileggo il *flash* dell'Ansa, perché non riesco ancora a capacitarmi: mi pare uno sbaglio, un cinico scherzo. Perché con Alex ho parlato ancora qualche giorno fa, perché assieme avevamo messo a punto una risoluzione della Commissione cultura sulla situazione dei *mass media* nella ex-Jugoslavia. Doveva essere discussa la settimana prossima a Strasburgo, ma poiché non eravamo certi che i tempi fossero sufficienti, già avevamo previsto come riprendere l'iniziativa a settembre. L'ex-Jugoslavia: l'ultima iniziativa parlamentare di Alex Langer, la questione su cui in questi ultimi anni si era più speso, a livello istituzionale e sul campo, andando e venendo dai luoghi del massacro, ostinatamente cercando una via d'uscita dalla barbarie. Che per lui, altoatesino, bruciava più che per altri, perché era stato proprio dall'opposizione ai meccanismi che spaccavano le comunità della sua terra che aveva preso le mosse la sua politicizzazione.

E infatti Alex era stato fra i promotori della rivista *Die Brücke/Il ponte*, la prima breccia nel muro che aveva diviso i ragazzi di lingua tedesca e i ragazzi di lingua italiana, un altro "miracolo" del '68. Una battaglia cui Alex non è mai venuto meno fino – ricordo – a sfidare, rifiutandosi di ottemperarvi, la stupida e repressiva legge, che imponeva a ogni cittadino dell'Alto Adige-Sudtirolo di dichiarare la propria appartenenza etnica.

Con Alex, ci siamo incontrati e scontrati, ma sempre nello stesso campo per più di 25 anni: da quando, ragazzino, era redattore di *Lotta continua*, fino a oggi, nel parlamento europeo.

Appartenevamo a due gruppi distinti, diversi soprattutto per tradizione culturale, ché raramente a Strasburgo ci si è divisi nelle scelte politiche, perché ambedue parte di quell'arco della sinistra che abbraccia un pezzo del partito socialista europeo, i Verdi, i co-

munisti, e che su ogni questione decisiva – la pace, la democrazia, la difesa dei diritti sociali – si trova a votare sempre assieme.

Le vicende politiche degli ultimi tempi, le frantumazioni intervenute in tutte le formazioni della sinistra, la crisi d'identità che tutti ha investito, lo smarrimento che tutti avvertiamo di fronte all'evoluzione delle cose di questo mondo, hanno – è vero – reso più opaco e pigro questo schieramento. Ognuno ha finito per rinchiudersi nel proprio impegno settoriale, e gli appuntamenti comuni sono diventati più rari. Anche per questo, poiché ognuno ha vissuto più isolato in quelle trasferte di Strasburgo e Bruxelles, che un tempo erano più conviviali, mi è così difficile capire cosa specificamente abbia potuto muovere il gesto disperato di Alex.

Non posso togliermi però dalla testa che, quale che sia stato il suo dramma personale, questa più collettiva difficoltà di vivere la presente stagione abbia, perlomeno, indebolito le sue resistenze. Mi piacerebbe che questa tragedia ci aiutasse almeno a riannodare un dialogo, fra tutti noi che in modi diversi, e spesso anche in reciproca polemica, abbiamo compiuto un percorso comune, che forse potremmo riprendere con più fiducia e coraggio. Mi piacerebbe che, se non altro, ci spingesse a sentirci umanamente più vicini.

Luciana Castellina

il Manifesto, 5 luglio 1995

Se d'improvviso il buio...

Un combattente nato: perciò diventa così difficile pensare, credere, accettare che proprio lui si sia arreso di schianto, facendo della sua vita una tragica bandiera bianca appesa ad un albero.

Le sue armi erano quelle della ragione, contro ogni forma di opportunismo e anche di retorica: Alex Langer le aveva fatte proprie fin dalla diaspora di quella nuova sinistra a est del Pci, di cui negli anni Settanta era stato tra i protagonisti, da politico e da giornalista, sulle colonne di *Lotta Continua*,

Aveva allora deciso di tornare a casa: ma a quella delle radici, non della convenienza, come invece aveva preferito fare più di un Sessantottino pentito. Perciò era ripartito dal suo Alto Adige/Südtirol, dov'era nato a Vipiteno 49 anni fa: e a Bolzano, assieme ad alcuni amici, aveva dato vita a una lista al di fuori dei partiti, con l'obiettivo dichiarato di rompere l'invisibile ma invalicabile muro etnico, che dai tempi della colonizzazione fascista separava italiani e tedeschi.

L'aveva fatto nel segno di quell'anima verde, che aveva coltivato in prima persona in Italia, dopo averne raccontato da giornalista la crescita in Germania. Ed era stata una battaglia riuscita, perché proprio a Bolzano i Verdi avevano raccolto il più alto consenso elettorale a livello nazionale, e avevano portato un contributo determinante al dialogo tra le due etnie.

Avrebbe potuto raccogliere l'ultimo e più significativo risultato poche settimane fa, alle elezioni comunali della sua città: i sondaggi lo davano tra i favoriti per l'incarico di sindaco di Bolzano. Ma proprio alla vigilia era stato escluso dalla corsa da un'assurda norma burocratica, imposta in zona dal censimento: l'obbligo di dichiararsi o italiano, o tedesco, o ladino, con quella che Langer chiamava una schedatura etnica.

In realtà, lui come pochi era davvero un cittadino

del mondo: di un mondo le cui frontiere voleva abbattere, non con gli assalti scomposti dell'utopia, ma col paziente assedio dei giorni e dell'impegno sociale. A questa concretezza teneva, e in essa credeva: al punto da criticare apertamente i suoi stessi amici Verdi, o almeno quelli di essi che accusava di aver perso i contatti con la realtà.

Già a metà degli anni Ottanta aveva mosso rimproveri precisi al movimento: lo vedeva esposto a malattie infantili, rimproverava a troppi ecologisti di dimenticarsi di essere figli della storia, segnalava ai suoi compagni il pericolo di rinchiudersi su un'isola, perdendo i contatti con la società reale, ricordava che la vera visione ecologista sa di dover piegarsi ad alcune rinunce, pur di raggiungere l'obiettivo finale.

All'inizio degli anni Novanta aveva posto i Verdi di fronte a una scelta strategica: se avesse ancora senso una presenza politica organizzata, o se fosse meglio che il movimento si sciogliesse all'interno del quadro politico, cercando di diffondere il più largamente possibile un'anima verde. L'avevano ascoltato in pochi, e puntuale era giunta la sconfitta elettorale.

Ma, ancora una volta, Langer non aveva rinunciato alla battaglia, anzi l'aveva riproposta alla vigilia delle ultime europee, rinunciando a ricandidarsi: i tanti che trovavano in lui un forte punto di riferimento l'avevano imposto in lista a furor di popolo, sfidando l'opposizione e il fastidio di certo *establishment* verde, e a suon di preferenze (42.000 nel Nord-Est) l'avevano rieletto a Strasburgo.

Lì si era impegnato in una nuova e ancor più centrale battaglia, quella per i diritti e la dignità della persona umana nel campo dell'ingegneria genetica. Contrastando una proposta di convenzione europea, aveva chiesto ospitalità al *Gazzettino* per sostenere tra l'altro: «...Bisogna impedire che passi una scelta gravissima col metodo furtivo, che assomiglia al silenzio-assenso, e operare affinché, prima di stabilire quanto la sovrani-

tà della vita e della persona umana debba ridursi per presunte esigenze di ricerca, si sviluppi un reale confronto».

Era un Verde vero, soprattutto perché sapeva guardare due passi più avanti, e perché era curioso del futuro. Oggi nessuno può arrogarsi il diritto di interpretare, tanto meno di giudicare, perché abbia deciso di smettere di combattere. Chi vuole davvero, gli può mormorare l'addio più sincero, più carico di rispetto e di dolore, solo decidendo di impegnarsi per quel futuro che in un angosciante momento di buio Alex Langer non ha più saputo, potuto, voluto guardare in faccia.

Francesco Jori

Il Gazzettino, 5 luglio 1995



Incontro con la delegazione della Bosnia e il Presidente Izetbegovic.

Una grande solitudine

È difficile credere a questa morte di Alex. È difficile, sapendo quanto amasse la vita e quanto fosse radicalmente estraneo a ogni forma di violenza e distruttività. Ma diventa, dolorosamente, meno difficile se riusciamo a vedere – con la terribile luce retroattiva che questa morte getta – la solitudine, l'interiore pena, l'angoscia che devono aver invaso e infine posseduto Alex negli ultimi anni.

Chiunque lo conoscesse ne ha ben presente la capacità di partecipare ai drammi e alle tragedie dell'epoca. Di sentirsene parte esistenzialmente, non solo politicamente o culturalmente. In questo senso è stato davvero un testimone del nostro tempo, oltre che un protagonista diretto di alcuni dei movimenti più significativi. Un testimone che oggi sentiva sempre più insopportabile, in particolare, l'impotenza di fronte al massacro di Sarajevo.

Chiunque lo incontrasse negli ultimi tempi avvertiva questa sua pena, certo esasperata e complicata da una vita faticosa, al limite della consunzione fisica.

Forse sta qui il nodo nevralgico, la spiegazione almeno superficiale della sua morte. Rimane il mistero di tanta disperazione, in un uomo che aveva saputo mostrare le vie di un impegno possibile: con mitezza e con saggezza, con intelligenza, nutrendosi dei sentimenti migliori di cordialità e di umanità e di una ricerca e passione culturale inesausta.

Fin da prima del '68, fin da prima dell'impegno ambientalista, ancora giovanissimo, Alex ha cercato strade nuove ai problemi che la sua generazione vedeva aperti nel mondo. Conobbe, ad esempio, a Barbiana don Lorenzo Milani e ne tradusse in tedesco la *Lettera a una professoressa*. Di don Milani aveva la fede pura e la capacità semplice e profetica di sguardo e di linguaggio.

Nella politica italiana era, da tempo, emarginato, perché più spesso, anche nei movimenti alternativi, è una politica che premia i furbastrì e i cialtroni.

Lo avremmo voluto più aggressivo, a volte, proprio per togliere spazio a costoro. Ma, ora sappiamo, ci mancherà la sua stessa fragilità, che rende più grande il suo impegno generoso.

Ciao, Alex. Il tuo spirito va dove vive lo spirito dei giusti.

Gianfranco Bettin

Il Gazzettino, 5 luglio 1995



Partecipa alla manifestazione a Pian di Vedoia contro l'Autostrada dell'Alemagna (primavera 1993).

Convivenza e pacifismo suoi roveli

Alex ci ha lasciati. Lo avrebbe fatto, secondo le informazioni della polizia, in un modo che ci appare assurdo, ma che non possiamo giudicare.

Di lui vogliamo ricordare la vita, non il momento della morte. E la vita di Alexander Langer è stata tanta, forse troppa in intensità e in pesantezza, in soddisfazioni e in disillusioni, in affermazioni e in sconfitte. Ne parlo da amico sconvolto, ma anche da ammiratore.

Ci conoscevamo dal '68, lui sudtirolese e io trentino, e ci siamo laureati in sociologia lo stesso giorno davanti alla stessa commissione, entrambi durante il servizio militare. Il filo del nostro rapporto non si è mai interrotto, nonostante i lunghi silenzi e le diverse scelte politiche negli anni '70: lui al quotidiano *Lotta continua*, io al *Manifesto*.

In seguito, la sua ricca esperienza politico-istituzionale, a Bolzano prima e al Parlamento europeo poi, e, sempre da inquieto e mai appagato, nell'organizzazione dei Verdi. Mi capitava spesso, allora, di chiedergli di scrivere degli articoli per il giornale che dirigevo, e le telefonate diventavano occasione di confronto politico e di scambio umano. Colpiva in lui l'intelligenza, la cultura, la familiarità con le lingue, l'inquietudine intellettuale, la generosità, ma anche una giusta dose di astuzia politica. Non aveva l'immagine (effimera) del vincente e ogni tanto si ritraeva in un isolamento mal-tollerato anche da chi gli si sentiva vicino.

Questione etnica, ambientalismo e pacifismo: questi i tratti distintivi della sua attività politica, in particolare dopo la fine dell'esperienza della Nuova sinistra. La convivenza tra etnie diverse fu un costante rovello, non solo per il suo Sudtirolo, ma per tutti i luoghi d'Europa e del mondo dove le diversità spesso debordano in odio e in guerra. Girava per il mondo, incon-

trava, parlava, tentava di favorire il dialogo, cercava di costruire ponti di pace. E l'armonia con l'ambiente era per lui tutt'uno con i rapporti di convivenza tra gli uomini.

Qualche anno fa – lui era già tornato per matrimonio a Firenze, città dove aveva preso la sua prima laurea – sostenne la mia candidatura alla Camera, nella lista dei Verdi in Toscana.

Capitava talvolta di incontrarci in qualche stazione, in qualche aeroporto, più raramente in qualche riunione. Mi chiedeva di Pisa (il mio collegio elettorale), dei suoi vecchi amici pisani. E parlavamo della nuova politica italiana. Avevo come l'impressione che la cosiddetta seconda repubblica gli fosse totalmente estranea e che ci considerasse con un po' di sufficienza: lui con la testa a Sarajevo e noi a pensare a Berlusconi. Il mistero della morte diventa immenso, di fronte a una morte così.

Mauro Paissan

Alto Adige, 5 luglio 1996

Passione e politica

Langer non c'è più, siamo senza fiato. E a chiederci quanto ci mancherà lui e i suoi maglioni fatti a mano, le giacche sempre un poco larghe, i capelli sugli occhi, le parole rapide e piene.

Langer ha scelto di andarsene, e solo lui sa perché. Qualunque ragione si troverà, nelle carte, nelle autopsie, forse non sarà quella vera. Ma potremmo avvicinarci ripensando al suo sguardo, che sembrava lacerarsi in una passione senza fine: le sue non erano battaglie politiche, erano scelte esistenziali. Tutto era vissuto con una pienezza spesso sconosciuta alla nostra classe dirigente. Ci credeva, Langer, e ha sempre pagato di persona. Dalla scelta di sinistra, piena, consapevole, ma mai litigiosa, gruppettara, fino al coinvolgimento, doloroso, per il dramma della Bosnia: qui i suoi incubi, la pulizia etnica, le gabbie, l'odio per il diverso, per il vicino che parla un'altra lingua, erano diventati realtà. Lo accusavano di aver trovato casa nell'empireo, di calare tra noi come un dio tra i mortali: forse lo sfiniva il nostro vivere quotidiano, i litigi senza fine, la mancanza di respiro del confronto politico.

Volava alto Langer, cercava altre strade, voleva allontanarsi da quelle battute, alzava gli occhi. È stato, anche per questo, uno dei pochi politici sudtirolesi di respiro europeo. Ha avuto il merito, grandissimo, di non credere che l'Alto Adige fosse l'ombelico del mondo. Poneva le nostre realizzazioni autonomistiche a confronto con quelle europee, voleva che il re fosse nudo, per capire cosa ci restava da fare. Ha avuto molti avversari Langer. Chi, con fatica, aveva costruito il castello autonomistico (la *Proporz*, il patentino, la cultura divisa) vedeva in lui il nemico più pericoloso, perché il più intelligente. Destra e sinistra lo hanno spesso usato, ma lui pensava ad altro. Non agli schieramenti, ma ad una società nuova, interetnica. forse utopisti-

ca, ma l'unica per cui valesse la pena combattere. E vivere.

La sua eredità? Che oltre le strade conosciute, facili, stabilite, alzando gli occhi, possiamo scoprirne sempre un'altra. Forse più difficile. Forse quella giusta.

Paolo Campostrini

Alto Adige, 5 luglio 1995



Il viaggiatore leggero con Arnold Tribus a Bolzano.

Il viaggiatore leggero

Carissima Valeria, cari familiari e amici di Alex, carissimo Alex, *lieber, lieber Alexander*. Non vogliamo, non possiamo smettere di dialogare con te, parlarti, sentirti. Edì stamattina come prima cosa mi diceva: «Poteva rinascere in tanti modi, se voleva». Tu hai voluto rinascere così, con una morte disperata in un luogo ameno. I luoghi contano per te e conteranno per noi nella nostra ricerca, anch'essa disperata, di ascoltarti, di far sì che la tua voce non si allontani. In un piccolo saggio autobiografico di nemmeno dieci anni fa, intitolato *Minima Personalia*, avevi descritto la tua vita come un accumularsi di tante diversità. È straordinario come in te queste diversità non siano mai diventate segno di distinzione e mai segno settario di riconoscimento, ma solo ricchezza multiforme.

Il tuo modo di essere sudtirolese, il tuo muoverti urbano tra le alte montagne, le tue radici e le tue infinite curiosità, il tuo vivere in due grandi culture, la tua onestà e capacità di riconoscere e di cogliere le spinte ideali di fedi e movimenti i più vari, tutto questo ha fatto di te il diverso più naturale che io abbia mai incontrato. Nel tuo saggio parli dei tuoi luoghi: *Sterzing-Vipiteno-Bozen-Bolzano*, il treno dei *Fahrschuler* tra le due città, e poi, oramai universitario, l'esperienza di Firenze, della quale dici: «Non me ne pentirò mai». Altri luoghi si aggiungono in Germania e in Austria, farai l'insegnante a Roma e sarai di nuovo in Sudtirolo, prima di entrare nella politica europea. Accanto a ogni luogo si moltiplicano i nomi delle persone e intorno a ogni nome gli incontri e gli scambi, perché questa era una tua qualità meravigliosa, quella di collegare tra di loro, come grandi costellazioni stellari, le persone e le idee più inaspettate.

Ci siamo conosciuti nella stagione in cui tutti quelli che facevano politica insieme erano fratelli. Poi tu hai

continuato a fare la politica come mestiere nei suoi luoghi appropriati, ma sempre più appartati, a Strasburgo e a Bruxelles, sempre più difficili e disumani essi stessi, anche se tu ci sei andato, lì, per rendere più umani i rapporti tra gli uomini. Qualche volta qualcuno di noi ha tentato di sottrarti almeno un po' a questi impegni, ma tu hai tenuto duro, sei stato terribilmente *pflichtbewusst*, coscienzioso, curandoti degli altri. E sei stato presente nei luoghi soprattutto della ex-Jugoslavia, i tormentati dai massacri e dalla violenza.

Ti voglio ricordare come un uomo leggero, come l'Empedocle descritto da Hölderlin, di piede leggero, attento di non essere un peso per la terra. Perfino la tua attrezzatura era leggera: una piccola borsa con gli occhiali e pochi effetti personali, con un computer e ultimamente anche un telefonino. Così arrivavi alle riunioni della Fiera delle Utopie concrete, alle discussioni sui quattro elementi e sono sicuro che gli elementi ti sono amici, oggi, e ricevono bene chi era delicato con loro, pur viaggiando freneticamente. Poi abbiamo saputo che indenne non eri rimasto e che sotto il tuo essere coscienzioso, comprensivo, trasparente e ricco di sfumature, covava un vuoto sempre più terribile.

Il tuo ultimo gesto è un mistero al quale rapportarsi è estremamente difficile. So solo che ci vuole *Ehrfurcht*, che vuol dire profondo rispetto e timore. So solo che la tua morte indica come un lampo il vuoto tremendo sopra il quale camminiamo, fragili e feriti. Occorre che abbiamo cura di noi stessi e degli altri, che badiamo a noi, che ci trattiamo con delicatezza e affetto.

Lieber Alexander, in molti e in pochi, a distanza e da vicino, ti abbiamo voluto bene in mille modi.

Ciao Alex, ciao.

Peter Kammerer

Saluto portato alla Badia Fiesolana il 6 luglio 1995

Notizie verdi, n. 14, 22 luglio 1995

Una città, settembre 1995

L'addio di Alex, la nostra tristezza

Penso ora a molte cose. Penso agli alberi. Nella *Lettera a una professoressa*, che Alex aveva amato tempestivamente e che tradusse, un ragazzo di Barbiana spiega che la professoressa dice «albero», e lui dice invece ciliegio, o pero. Alex era uno che conosceva gli alberi e i loro nomi. In certe estati abbiamo attraversato insieme l'Europa, dagli abeti di Vipiteno ai faggi tedeschi, alle betulle e agli ultimi pini della Norvegia. In certi autunni ci ha fatto da guida ai suoi monti, quando i larici diventano rosso fuoco. Alex ha visto nelle città della Bosnia Erzegovina gli alberi raschiati via per scaldarsi, o mutilati dai proiettili.

Ha pensato agli alberi che stanno in pena, mentre la politica cerca di ravvivarsi nel loro nome, la quercia, l'ulivo. È andato a morire in un uliveto, e ha scelto per sé un albicocco. D'estate, un campo bellissimo, di quelli che lo facevano tossire fino a soffocarlo. Ora ho letto che a Gerusalemme, dove l'incendio della foresta si è



Autunno 1982: Alex e Edi Rabini in Alto Adige con Adriano Sofri, Mimmo Pinto, Marta Innocenti e Marco Boato.

appena spento, stanno per piantare un albero in memoria di Alex, e in gratitudine. Penso anche ai suoi piedi scalzi, e alle parole piene di pietà del suo commiato – quelli che sono oberati, i pesi insostenibili – che mettono nel suo suicidio uno spirito religioso, una premurosa compassione, la devozione estrema di una preghiera, benché vinta e chiusa alla speranza per sé.

Penso al desiderio febbrile di conversione, del cambiamento di vita, che ha accompagnato Alex come una vita di riserva, ed è riuscito a tradursi infine solo nell'abbandono della vita. Voleva lasciare tutto, cambiare mondo, andare altrove. «Altro», ecco una parola cruciale delle lingue di Alex: un altro Sudtirolo, un'altra sinistra, e, in fondo, un altro mondo.

Penso alle città composite, di campanili, di torri, di cupole di chiese e sinagoghe, di pioppi in gara coi minareti: com'era Sarajevo, come la Tuzla di cui Alex si era innamorato e voluto cittadino. Penso alle persone il cui paesaggio spirituale somiglia a quello delle città aperte, miste e gentili. Alex era la migliore di queste persone. La sua perdita è come la caduta di una città ospitale e assediata. In questo, un atto soltanto suo è anche un segno dei tempi, e del nostro destino comune.

Ho sentito dire: Alex poteva morire solo per un grande amore. Dev'essere vero, purché voglia dire che l'esistenza intera di Alex è stata bruciata e consumata da un grande amore. L'ha detto così bene, nel ritratto di sé attraverso il ricordo turbato di Petra Kelly: «Troppo grande il carico di amore per l'umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono...».

Penso a come siamo diventati noi tutti, che piangiamo per Alex e per la promessa più o meno mancata di ciascuna delle nostre vite. Alex una volta ricordò il funerale del giovane poeta sudtirolese Norbert Kaser, che era morto nell'agosto del 1978. Scrisse: «Ci ritroviamo in tanti, al cimitero di Brunico... Il silenzio di quel funerale civile e la disperazione e l'impotenza di

tante persone, che ai miei occhi rappresentano il meglio di questa terra, mi fanno, impressione. Norbert Kaser è morto di questa impotenza». Più avanti, Alex scrisse: «Evidentemente è più facile piangere insieme un amico comune che intraprendere una strada comune per il futuro».

Noi possiamo essere anche più bruschi. Siamo qui, molti di noi, in memoria e per amore di un tratto di strada che abbiamo fatto insieme tempo fa. Usciremo di qui alla rinfusa, non ci daremo appuntamenti comuni. Ma quel consiglio discreto che conclude il bigliettino di Alex all'indirizzo di tutti noi: «Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto», dato da una voce così debole e così alta, è un buon consiglio. Noi siamo tristi fino a perdere il respiro, ma bisogna che pensiamo, via da qui, più o meno soli, a continuare in ciò che era giusto. Alex sapeva che cosa era giusto, sebbene gli siano venute meno le forze: in fondo, lo sappiamo anche noi abbastanza, purché ne abbiamo voglia.

Io non credo, spero di averlo fatto capire, che Alex sia morto per la Bosnia. Questa frase è sciocca e retorica. Tengo molto a ripetere però che Alex ha vissuto per la Bosnia la parte maggiore e migliore dei suoi ultimi anni: per la Bosnia, cioè per l'Europa, cioè per loro e per noi. Nella nostra ultima conversazione, pochi giorni fa, ci siamo detti cose che lui ha poi messo per iscritto, dopo la manifestazione a Cannes per l'ingresso della Bosnia nell'Unione Europea, con parole come queste: «Ormai siamo arrivati a un punto di non ritorno». Rilette ora, quelle parole mostrano come il nodo fra partecipazione pubblica e sentimento personale, in chi senta con il mondo, è inestricabile.

A Sarajevo, dove si parla una lingua che fino a ieri si chiamava distrattamente «serbocroato», ho imparato però una parola peculiare, che serve da saluto. Mentre nel resto della Jugoslavia ci si dice: «Zdravo», salute, a Sarajevo, chissà perché, si dice, con una affettuosa inversione di sillabe, «Vozdra». Mi piacerebbe finire que-

sta preghiera per Alex come finiscono certe solenni benedizioni del Papa, in tutti gli idiomi. «Parlare più lingue – diceva Alex – è una condizione pratica e metaforica della possibilità di essere qui e altrove». Alex conosceva l'incantesimo delle lingue diverse. Sapeva dire, in tante lingue e dialetti, «grazie» e «addio». Nel suo italiano entravano a volte sfumature improprie, minime quanto preziose. Così, nel biglietto lasciato a Valeria, quel: «Ti abbraccio proprio forte». Noi, Alex, ti vogliamo *proprio* bene.

Adriano Sofri

Saluto portato alla Badia Fiesolana il 6 luglio 1995

l'Unità, 7 luglio 1995



Valeria e Alex

Cohn Bendit dà l'addio all'amico Alex

«Che vale parlare davanti al suicidio? Metto in guardia dal cercare una spiegazione sola al gesto di Alex Langer. Lui aveva deciso di vivere dando molto al mondo, e forse aveva raccolto delusioni. Ma è troppo facile dire questo e basta. Comunque il diritto al suicidio esiste, come il diritto alla vita». È un caldo pomeriggio a Francoforte, la sinistra qui vive un giorno di sconfitta – Petra Roth, “dama d'acciaio di Kohl”, s'insedia come nuovo sindaco nel municipio rosso espugnato – mentre ascoltiamo Daniel Cohn Bendit, leader verde e intellettuale liberal di punta, commentare triste ma lucido la scelta disperata dell'amico e compagno di tante battaglie. Sembra di piombare nel copione de *Il grande freddo*, l'indimenticabile film-culto di Kasdan in cui un gruppo di ex sessantottini, divisi da carriere di successo, si reincontra dopo anni attorno alla bara d'un amico suicida (che per ironia amara si chiamava Alex anche nella pellicola) e scopre che si può sempre capitolare.

«Ciao Alex», titolerà la vistosa inserzione sulla *Frankfurter Rundschau* e sulla *Taz*, i giornali della sinistra non ortodossa, che oggi saluterà l'amico italiano.

«Che dire», esordisce Dany-le-Rouge, «intanto quando un uomo si toglie la vita bisogna rispettare la sua scelta. Ma solo lui ha saputo perché lo ha fatto, poco possono aiutare le spiegazioni che adesso, cioè “dopo”, cerchiamo noi rimasti qui al mondo».

Lui, vincitore, leader e uomo di successo per eccellenza tra i reduci del '68, s'inchina alla capitolazione dell'amico suicida.

Lui però ha detto addio al mondo dicendo di non farcela più, alludendo a disperazione politica...

«Sì, l'ho letto oggi sul vostro giornale. Ma ciò può voler dire qualsiasi cosa. Metto in guardia da un

giudizio unidimensionale su un suicidio. Certo, hanno pesato i drammi della Bosnia e del Kosovo, i conflitti tra nazionalità, un tema che ha sempre visto Alex in prima linea alla ricerca di ponti tra etnie rivali, come a Bolzano. Certo, il lavoro dei Verdi in Italia è difficile, certo fare il portavoce ecologista all'Euro-parlamento è stressante... insomma, tutto ha eroso le sue forze. Era anche malato di asma, forse soffriva di problemi privati... questa situazione combinata avrebbe pesato su molti uomini, ma come cercare una sola spiegazione?».

Non ricorda la morte della leader verde tedesca Petra Kelly?

«Al tempo, le indagini hanno concluso che Petra non si uccise insieme al suo compagno Gerd Bastian, con cui fu trovata morta, ma fu invece uccisa da lui, il quale subito dopo si tolse la vita. No, davvero non è la stessa cosa».

Ma in un suo omaggio a caldo a Petra Kelly, Langer disse che in questo mondo militare essere “Hoffnungsträger”, portatore di speranza (una parola con cui la sinistra qui definisce i suoi leader più amati) può essere troppo duro, richiedere troppo amore per il mondo e troppa forza davanti alle ruidezze altrui...

«Alex viveva molto intensamente la forte dimensione religiosa, come quelle parole che lei cita confermano».

Ma essere portatore di speranza è stato troppo duro anche per lui?

«Il suicidio mi è così lontano, che il solo pensarvi m'induce a grande cautela. Io ho sempre pensato che ognuno abbia diritto al suicidio come ha diritto alla vita, ma su questo Alex non fu mai d'accordo con me, e aspre discussioni sul tema ci opposero. Per me questa è un'idea naturale, lui era scettico. Nel caso di Petra

Kelly e di Bastian fu anche la pesante crisi d'un rapporto di coppia. La solitudine di Petra fu in parte il prodotto di quella crisi sentimentale e di una apparente incapacità ad avere relazioni, in parte un riflesso delle difficoltà politiche».

E il caso di Alex Langer? È la nuova sconfitta degli ideali di una generazione?

«Alex si era scelto e cercato una vita difficile, lavorava come un pazzo, si dava senza limiti. Il suicidio fa pensare che egli avesse la sensazione di non aver a sua volta ricevuto abbastanza, ma questo lo si può dire forse in ogni caso di suicidio. Attenti a non formulare un giudizio riduttivo: lui è la vittima, il mondo è cattivo. Il mondo è cattivo, certo, lui ha cercato di cambiarlo. E ne è rimasto deluso, perché non è riuscito nel suo intento come sperava. Era disperato per la tragedia della Bosnia...».

Sofri sembra indicare nella Bosnia una chiave del dramma...

«Sì, ma su questo non me la sento di parlare con certezza. Non so se e quanto avesse la sensazione d'un fallimento nei suoi rapporti personali. E, a sua volta, cosa può dire ora la sua compagna: *mea culpa*, sono colpevole? Troppo semplice».

Può un forte senso religioso spingere al suicidio?

«Questa è la sorpresa. In teoria no, ma ciò malgrado la sua disperazione è stata tale da spingerlo a tanto. Perché? Non posso pensare che solo fatti politici lo abbiano portato a togliersi la vita. Anzi, ritengo pericoloso ridurre questo dramma a un evento politico. Un uomo è più delle sue attività politiche e sociali, davanti alla vita e alla morte: le relazioni personali e la capacità di averle pesano non di meno. Ma su Alex non posso dire di più».

È tardi, l'eroe del Sessantotto si congeda. Lui,

responsabile uscente per gli stranieri a Francoforte, non vuole sentirsi sconfitto solo perché la giunta rosso-verde della metropoli della *Bundesbank* è caduta: perdere un'elezione è normale in democrazia, non deve valere più d'una piccola delusione e di riflessioni autocritiche. Né peserà sul suo rango e ruolo di *opinion leader* progressista. No, altri sono i dolori e i rimpianti.

Dany-le-Rouge, abituato da sempre a dubitare e mettersi in forse proprio mentre si cercano certezze per dare coraggio agli altri, da ieri porta un peso in più: lo *choc* di un amico perduto per sempre, il rimpianto di troppe cose che non ci si è detti, né più ci si potrà dire, un vuoto forse inimmaginabile fino alla vigilia della tragedia.

Intervista di Andrea Tarquini a Daniel Cohn Bendit, pubblicata su la Repubblica del 6 luglio 1995



Incontro con una delegazione rumena al Parlamento europeo di Strasburgo.

Il peso dell'intelligenza

Credo che il peso sotto il quale ha ceduto Alex Langer sia quello dell'intelligenza. Un dono, nel suo caso, così sproporzionatamente grande rispetto all'esile trama della vita umana. Le persone come lui, febbrili ricettori di ciò che palpita nel mondo, sono più facilmente di altre colpite dalla solitudine e dalla stanchezza. Cercano nella politica il modo per dividere con altri le tante, troppe cose che hanno capito, e raramente la politica riesce a dividerle con loro.

Dicono i suoi amici che il massacro della Bosnia, a lui che era il più cosmopolita e antinazionalista degli uomini, aveva inflitto grandi ferite morali. Se è vero quello che ho immaginato della sua fine – che è morto sotto il peso della sua eccezionale intelligenza –, allora è anche vero che la stupidità del mondo è il quotidiano scandalo che Alex ha deciso di abbandonare. Sarebbe già qualcosa se noi, per essergli vicini, imparassimo a dirla, questa criminale sanguinaria stupidità, con minore distrazione, conformismo, mediocrità. Sollevandolo finalmente dal peso che, da solo, il nostro compagno e fratello Alexander Langer faticava a portare.

Michele Serra

L'Unità, 6 luglio 1995

Un albicocco per risvegliarci

Che vuole dirmi Alex Langer con la sua morte così “ostentatamente” celebrata? Non sopporterei lo spreco del suo gesto. E allora ripercorro qualche memoria di un'amicizia intensa, affettuosa, calda, anche se saltuaria, fatta spesso solo di incontri nelle stazioni dei treni, per raggiungere riunioni, dibattiti.

Ne ridevamo: l'unico luogo – ci si diceva – in cui potremmo darci appuntamento su cui ritrovarci sono le ferrovie. «Anzi – mi raccontò l'ultima volta che l'ho visto vivo, in una gelida notte dello scorso inverno in arrivo ambedue a Bolzano – anzi, ho avuto una visione di te, quest'estate a Firenze-Campo di Marte, alle due di notte: stavi su una panchina con due bambini addormentati che ti posavano la testa in grembo: sembravi la Madre Terra: eri tu?» «Quale madre terra? – avevo risposto io che amo l'*understatement* – una prozia fradicia»: avevamo preso un tremendo acquazzone e ci stavamo asciugando nella calda notte in attesa di un treno per Bolzano, con un'ora di ritardo.

Era affannato, ma non lo si è mai visto calmo; sorridente, nonostante il dolore di una recente piccola operazione di cui la ferita gli doleva, ma quando non riusciva a nascondere tutto sotto un preciso, forte, ironico sorriso?

Non sempre fu capito – nei gruppi del dissenso cattolico e poi nella “nebulosa” bolzanina del '68, e nelle successive scelte politiche – anche se fin da giovanissimo si imponeva per la ricchezza della cultura, la velocità dell'ideazione, la straordinaria limpidezza etica. La più parte dei fraintendimenti derivavano non solo dalle posizioni talora estreme, o dal celere ragionare, quanto soprattutto da una grande capacità di previsione, non accompagnata da una pari attitudine al mediare.

Si può reggere a lungo una solitudine politica aspra

in momenti volgari, sciocchi, vani e pericolosissimi? Mentre le mediocri biografie di personaggi per lo più meschini occupano colonne e colonne di giornali? Quando voci e intrighi si svolgono intorno a qualsiasi vicenda, e tutto è grigio e noioso?

Intanto riprendono gli esperimenti nucleari; Francia e Germania entrano nella guerra balcanica; la guerra appare ai potenti del mondo “la soluzione finale” del problema dell’occupazione; guerra, violenza, sopraffazione sono del tutto legittimate.

Si può reggere? Si può, se si ha un contesto di amicizie e affetti, incombenze quotidiane, se si bada a molte cose impellenti e oneste nella loro modestia, come preparare pranzi, raccontare storie a bambini e bambine. La vita quotidiana delle donne può sopportare la viltà dell’ora, la minaccia del futuro, lo ricorda anche Alex a Valeria.

Quando nel lasciarci ci dice di continuare a fare le cose giuste, Alex vuol cercare di svegliarci, farci capire appunto le cose giuste e importanti, la pace e la guerra, la povertà dei continenti, la miseria delle ricche metropoli, l’ineguaglianza delle vite infantili destinate a massacri, malattie, morte di fame o alla ferocia dei popoli avanzati.

Alex – avendo destinato intera la sua vita ad altri – non ha potuto reggere, come ci ha scritto prima di lasciarci: significa che dobbiamo ricostruire vite meno tese, isolate, derise, misconosciute, riscoprire rapporti, relazioni, legami, rispetti, forme decenti di colloquio e di parola.

Certamente alcuni fatti recenti lo debbono avere sconvolto, schiantato di un peso non sopportabile: i cancri del nazionalismo, i recinti etnici, lo scivolamento dei potenti verso la guerra, il silenzio dei popoli incattiviti e scontenti e tragicamente distratti. Tutto ciò gli deve essere caduto addosso come una sconfitta definitiva, oltre la quale gli si prospettava solo una grigia sopravvivenza.

Voglio ricordare quella che fu, forse, la sua lotta più anticipatrice, causa di non indifferenti difficoltà personali, e anche momento della massima solitudine, aspro isolamento, emarginazione, rifiuto. Quando Spadolini, allora Presidente del Consiglio, pensò che sarebbe passato alla storia come il risolutore della questione sudtirolese, se avesse introdotto – come da richiesta Svp malcontrastata – nel censimento la dichiarazione di appartenenza etnica, non anonima e numerica, da riportare all’anagrafe, Langer rifiutò, perdendo quasi la cittadinanza (non poté più insegnare al liceo tedesco di Bolzano, non poté mai candidarsi in elezioni locali).

Prevedeva che non solo era ingiusto inchiodare una persona a una dichiarazione di appartenenza etnica (poiché le etnie, essendo fatti culturali, possono mutare), ma che era cosa cattiva non favorire incontri e mescolanze paritarie (una volta ricostituiti i sudtirolesi nella pienezza dei diritti conculcati sotto il fascismo) e che era iniquo violare l’anonimato del censimento (poiché questo significa appunto un limite al proprio potere che lo stato si riconosce e rispetta: quello di non entrare nelle scelte individuali, né di elencarle o registrarle nominativamente).

Sono quasi certa che questa è stata la goccia di troppo: l’albicocco nelle vicinanze della villa di Spadolini è troppo simbolico, per non essere stato voluto da uno così, preciso, severo, come era Alex.

I pericoli ci sono e sono veri. Che ci vuole infine ancora per bucare le nebbie dei nostri cervelli, il lardo delle nostre coscienze?

Lidia Menapace

il Manifesto, 6 luglio 1995

Azione nonviolenta, agosto-settembre 1995

Il radicale che sei stato

Con lui eravamo a volte in dissenso. Raramente sugli obiettivi. Più spesso sul metodo, sulla strategia. Al raggiungimento dell'obiettivo, Alex, talvolta, preferiva la testimonianza. Come sulla proposta dell'adesione della Bosnia all'Unione europea, sulla quale avevamo anche litigato. Alex voleva andare al voto, a tutti i costi. Anche a costo di essere ultraminoritari. A maggio, acconsentì di rinviare il voto. Poi, testardo, alla sessione di giugno, introdusse un emendamento. E fummo largamente battuti.

Eravamo a Cannes insieme, la settimana scorsa. Alla manifestazione per l'adesione della Bosnia all'Unione europea. Siamo tornati in treno insieme a Bruxelles. Appena sceso dal treno Alex si è precipitato al Parlamento.

Non so cosa sia successo, cosa lo abbia spinto a compiere questo gesto estremo. L'unica cosa che so, è che mi sono tornate in mente queste sue parole: «Io credo particolarmente doveroso esprimere la propria amarezza e il proprio dissenso, quando si ha paura che avvenga uno snaturamento di ciò che si spera, che si ama e che, quindi, in qualche misura si riconosce anche proprio».

Ciao, Alex, come il radicale che sei stato, come Alex, tormentato e testardo, ti ricorderemo.

Olivier Dupuis

segretario del Partito radicale

il **Manifesto**, 6 luglio 1995

Un lampo in quella nube opprimente

«No, non è possibile!».

L'ho detto ad alta voce, quasi urlato, quando, seduto solo davanti al televisore, ho appreso che Alex Langer se ne era andato.

E in quel modo.

L'avevo incontrato per la prima volta sul finire degli anni Sessanta a Bolzano, in via Castel Flavon, come animatore e ispiratore di gruppi giovanili, prevalentemente cattolici, che nel processo educativo ponevano anche l'impegno per una coesistenza pacifica.

Poi ci siamo rivisti, in anni recenti, quando in tandem – lui come politico e io come moralista – venivamo chiamati nelle scuole a parlare di pace. Accarezzava allora un progetto – alternativo a quello di «Mir Sada» - per solidarizzare con Sarajevo: una presenza di persone rappresentativo delle religioni e della politica (lui si offriva per primo) nella città martoriata e poi un grande raduno paneuropeo a Ginevra. E Sarajevo pareva essere davvero, nella sua mente mai doma, mai a riposo, un chiodo fisso.

Esattamente quello che si propongono di fare nell'agosto di quest'anno i «Beati i costruttori di pace». Mi aveva dato il suo numero di telefono a Bruxelles, al quale si poteva telefonare in ogni momento, sapendo con matematica precisione che in qualsiasi momento qualsiasi cittadino avrebbe trovato ascolto immediato, qualunque fosse stata la segnalazione, qualunque fosse stato il progetto.

Ora se ne è andato, come se ne sono andati (anche se in modo diverso) il vescovo Tonino Bello, Ernesto Balducci, Davide Turollo e Italo Mancini, che con Alex Langer erano punti di riferimento sicuri del pacifismo italiano e non solo italiano. Non ce l'ha fatta a sopportare lo stress, la solitudine e la massa di impegni incombenti, con esiti spesso deludenti, che l'esse-

re per la convivenza pacifica, per la non violenza e per la pace comporta in questo mondo distratto rispetto ai valori più alti.

Nella nube opprimente della disperazione, che traspare dai biglietti di addio, ho colto, anche se paradossale, un lampo di fede, che quasi nessuno ha rilevato. Citando il Vangelo, ad un certo punto Alexander Langer scrive: «Venite a me voi che siete stanchi e oberati». È quanto ha detto il Cristo, quello stesso Cristo che ha provato anche il morso della disperazione, quando in croce ha gridato: «Dio mio Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

Nonostante tutto, io credo Alex tra le braccia di quel Cristo, di cui ha sentito la chiamata suprema, rivolta agli stanchi e affaticati. Certo che il mistero resta grande e dilaniante.

Vittorio Cristelli

Alto Adige, 6 luglio 1995

Il ponte di Mostar

I messaggi che ho ricevuto da colleghe e colleghi del Parlamento europeo, e da persone della più diversa provenienza, confermano che la morte di Alexander Langer è una perdita irreparabile. Una perdita di cui ancora faticiamo a renderci conto, tantomeno riusciamo a esprimerla a parole.

Il suo contributo al Parlamento e al Gruppo verde era così grande quanto il suo senso di responsabilità, che lo portava ad assumersi più compiti di quanto spesso fosse umanamente possibile. Con le sue assolutamente straordinarie qualità intellettuali, culturali e morali, si è guadagnato una stima rara e universale tra le colleghe e i colleghi.

Alexander si è sempre sovraccaricato di lavoro: nel Parlamento europeo era instancabilmente attivo nei settori dei diritti delle minoranze, della politica estera, della pace e del disarmo, della cultura, dei trasporti. Inoltre era il promotore di una serie di progetti extra-parlamentari. Tra questi, il più importante negli ultimi.



In missione verso la Bosnia con Claudia Roth.

anni è stato il *Forum di Verona* per la pace nella ex-Jugoslavia.

Che si assumesse troppi incarichi era forse l'unico rimprovero giustificato, che si poteva muovere a Alex. Si sarebbe potuto dire, e magari di tanto in tanto lo si diceva: lascia fare qualcun altro, nessuno è insostituibile. Ora che è troppo tardi, ci viene da pensare che lui era davvero insostituibile. Che nessun altro può fare quello che lui faceva, che non c'è nessuno per sostituirlo.

Infatti Alexander Langer era in tutta la sua personalità un uomo della sintesi, infaticabilmente proteso a sciogliere le contraddizioni, che minacciano di lacerare la nostra società. E alla fine sentiva, in modo chiaro e tragico, che non avrebbe potuto riuscirci.

Il termine tragedia è oggi strapazzato, ripetutamente banalizzato. Eppure il destino di Alexander è davvero tragico, perché coinvolge tutte le dimensioni che caratterizzavano la sua persona: quella personale, quella storica e anche quella filosofica. Comunque si valuti il peso delle sue fragilità, della sua salute intaccata e del suo scoraggiamento, Alex non viveva solo in una dimensione la sua vita privata, ma ne vedeva innanzitutto, e con grande intensità, la dimensione storica e filosofica, sapendo il suo destino legato a quello di tutto il mondo, in particolare a quello dell'Europa.

Alexander incarnava, e riconciliava nella sua persona, la divisione storica e culturale dell'Europa tra nord e sud, tra mondo germanico e quello latino.

Per questo motivo il suo contributo al Parlamento europeo, e al Gruppo verde in particolare, è stato unico e estremamente prezioso. Se alla fine si è sentito isolato, è stato non perché fosse solo, o poco amato, ma certamente, almeno in parte, perché solo lui vedeva i due o più lati di questioni che altri consideravano solo unilateralmente. Per questo era lacerato da conflitti che altri percepivano soltanto come dettagli.

Il motto che aveva scelto per la sua ultima pubblicazione, *Verdeuropa*, «*lentius, profundius, suavius*», esprimeva l'utopia della costruzione ecologica dell'Europa. Questa visione utopica si contrapponeva totalmente alla velocità, superficialità e rozzezza che caratterizzano la costruzione fattuale dell'Europa. Ma il suo desiderio di contribuire a questa costruzione, e di influenzarla, lo costringeva a seguire il ritmo frenetico del Parlamento europeo, dove tutto procede troppo velocemente, e dove resta troppo poco tempo per la profondità e la dolcezza.

Correndo così per tenere il passo, avrebbe potuto rallentare la corsa dell'Europa verso il precipizio? Forse se lo è chiesto anche lui. Più di chiunque altro si preoccupava di incoraggiare persone, di diversa provenienza etnica, religiosa o culturale, a convivere nel reciproco rispetto, stima e armonia. A questa causa si era dedicato senza riserve. Il suo lavoro per una società multiculturale sarà ricordato a lungo e rispettato nel Parlamento europeo, tra i Verdi, nel suo paese e in particolare, forse, nell'Europa sud-orientale. Ma neanche noi, proprio come lui, possiamo essere sicuri del risultato finale di tutti i suoi sforzi.

Il suo recente tentativo di trovare per la sua città, Bolzano, un'alternativa politica che superasse le gabbie etniche, non è riuscito. Ancor più drammatico il fallimento dell'Europa in Bosnia-Erzegovina, che Alexander viveva così intensamente, quasi fosse una sua colpa.

Al contrario, fin dall'inizio, ancora prima del collasso dell'ex Jugoslavia, Alexander era tra noi l'unico che unisse una visione etica alla precisa conoscenza del paese. Ciò gli consentì di tener ferma la sua posizione morale e politica. Ha dato la sua impronta alla politica del Gruppo verde, e ha influenzato in grande misura quella del Parlamento europeo. Proprio qui la sua assenza si farà sentire di più. E potrebbe essere un presagio per conflitti ancora più tragici, che prevedeva

con estrema lucidità, e ha creduto di non aver più la forza per confrontarvisi.

La prima pubblicazione di Alexander si chiamava «Il Ponte/ *Die Brücke*». A questo simbolo del ponte era recentemente tornato, con un progetto per la ricostruzione del vecchio ponte di Mostar, distrutto dalla guerra etnica.

Il ponte oggi è spezzato. E non sappiamo dire quando sarà ricostruito.

Claudia Roth

*Co-presidente, assieme ad Alex Langer,
del Gruppo verde al Parlamento europeo*

il Manifesto, 7 luglio 2005

Sacrificio

Il termine che mi viene in mente ora, a distanza di un giorno dalla morte così tragica di Alex Langer, è questo: sacrificio.

Sento la sua morte – questo imprevedibile suicidio – come un destino tragico di una persona che ha sempre dato tutto con una disponibilità da santità laica, fino a morirne.

Sento che la sua fine è un segnale molto forte della gravità dei tempi, forse un presagio, comunque un urlo, un grido in quest'aridità morale che ci circonda, in questo cinismo, in questa disperazione civile di cui avvertiamo, in Italia e nel mondo, la devastazione.

Quando i buoni se ne vanno, volontariamente e senza ritorno, non c'è retorica che tenga... resta un'amarrezza indicibile, un vuoto sempre più grande. A noi, se ne avremo la forza, l'impegno a ricominciare da capo, a ritessere un filo che sento definitivamente spezzato.

Daniele Novara

Mosaico di pace (Pax Christi), 7 luglio 1995



Ora è assai più difficile

Quella fune, cui Alex ha appeso la sua rinuncia, ha aperto una voragine.

Come uno spartiacque, ha segnato la dissociazione che la testimonianza di Alex sembrava avesse composto. «Continuate in ciò che era giusto», prima ancora che rappresentare il suo lascito testamentario, ha costituito il suo tenace, totale programma di vita.

Una tensione esistenziale, in cui gli enormi costi dell'impegno testimoniale erano ripagati da una promessa pienezza di senso.

Alex, battendo instancabile le strade della sua storia, aveva esortato a credere, con vigore evangelico, che i prezzi delle rinunce potevano essere molto più ampiamente risarciti da un progetto di vita "giusto".

Sotto quell'albero di albicocche, la sensazione di insopportabile lacerazione, di interiore sofferenza, ha fatto frenare la speranza autenticamente incarnata di una possibile riconciliazione della vita personale alla storia collettiva.

E ora è assai più difficile continuare.

Guglielmo Minervini

Mosaico di pace (Pax Christi), 7 luglio 1995

Il giusto "fare"

Ieri non sono stata al funerale di Alex; ho scelto di «continuare a fare quello che è giusto», a Londra, all'incontro della *Helsinki Citizen Assembly* per incontrare i rappresentanti di diversi paesi dell'Est ed invitarli alla marcia della pace Perugia-Assisi del 24 settembre. Mi sto chiedendo con angoscia se è giusto, se questo anteporre sempre «il fare» non porti poi all'ultimo gesto di Alex, così comprensibile, così forte e così irrimediabile. Il suo gesto l'ho pensato tante volte: il non poterne più, il vedere che il mondo va così storto, che il vero, il bello, il giusto, il buono è la semplicità che quasi mai si fa.

Negli anni abbiamo imparato ad accettare il poco, a storicizzare, a pensare che fino a quando incontravi sulla tua strada o a qualche semaforo gli occhi sperduti e tristi di un immigrato, almeno per dare un senso alla propria vita, valeva la pena perdere amori, usare tutte le proprie energie fino allo stordimento, pur di alleviare l'angoscia di quegli occhi. E allora cercare di fare il possibile per il Nicaragua, per la Palestina, per la Bosnia, contro la mafia, contro i nazionalismi, la guerra.

Alex era infaticabile, mai il più piccolo risparmio di sé, lo ricorda così anche Leyla Shaid, rappresentante palestinese all'Unesco. Alex al Parlamento europeo era riuscito ad organizzare parecchie cose, per rendere più forte l'impegno nella realizzazione della soluzione di «due popoli per due stati» in Palestina e Israele.

Era tenero Alex, di una sensibilità e dolcezza straordinarie. Avremmo potuto fare qualcosa per lui? Non so pensare alle sue ultime ore.

Per favore, non si dica che non si crede al suicidio, sarebbe come togliergli valore. Che la terra ti sia lieve Alex. Con amore

Luisa Morgantini

il Manifesto, 7 luglio 2005

Quando se ne vanno i migliori

Quando martedì pomeriggio mi è stata comunicata la notizia della tragica scomparsa di Alexander Langer, mi si è formato un nodo alla gola ed ho provato una grande tristezza per la perdita di un amico e di un valoroso politico. Ma nel tempo stesso ho avuto un sentimento di rabbia, nel rendermi conto che se ne vanno i migliori.

Nonostante la diversa ideologia politica (lui è sempre stato di sinistra, io liberale), s'era creato fra di noi un naturale *feeling* per un comune modo di vedere le cose, anche se qualche volta da angolazioni differenti. Gli riconoscevo una grande superiorità culturale ed intellettuale, tale da affascinare chi aveva modo di avvicinarlo.

La sua battaglia sulla tutela dei diritti civili è stata, anzi, il motivo del mio avvicinamento alla vita politica, quando, con un gruppo di amici liberali, mi sono schierato al suo fianco, contro il principio della separazione etnica, sancita dalla iniqua norma sul censimento linguistico. Quando vincemmo alcune battaglie giudiziarie, sembrò che finalmente soffiasse un vento nuovo sulla nostra Provincia: poi fummo delusi dalla *Realpolitik*, che, in ottemperanza alle esigenze di opportunità, è in grado di calpestare anche gli inviolabili diritti civili.

Poi egli ha spiccato il volo, come era naturale che fosse, perché la sua straordinaria intelligenza e la sua capacità politica, riconosciute anche dagli avversari più intransigenti, dovevano portarlo al di fuori degli angusti limiti della nostra provincia. Nella sua ottica politica, aveva percorso una nuova via, alternativa alla contrapposizione etnica, basata sulla cancellazione delle differenze etnico-linguistiche e sull'aspirazione ad un ideale europeo.

Era sempre sorridente, cordiale ed aperto con tutti,

troppo sensibile, evidentemente, per resistere allo *stress* di una vita sempre più logorante. Credo che abbiamo subito tutti una grave perdita, sia sotto il profilo umano, sia sotto il profilo politico, perché sicuramente verrà ricordato come uno dei più grandi uomini politici della nostra terra: simbolo di pacifismo e *trait d'union* fra i gruppi etnici della provincia.

Lo ricorderemo con affetto e con rimpianto, fiduciosi che il suo grande patrimonio ideologico non vada disperso e trovi degni eredi.

Alberto Pasquali

il mattino dell'Alto Adige, 7 luglio 1995



A colloquio con la signora Victoria Stadlmayr.

Noi andiamo avanti

Caro Alex, non sei arrivato fino sulla cima della tua montagna (o forse sì e sei lì, aggrappato alla croce di legno, e ci aspetti). La salita sfianca chiunque ed ognuno è esposto al rischio dello sfinimento fisico. Forse ti sei staccato dal gruppo dei compagni di cordata. O forse, più probabilmente, ti è mancato un appiglio, ha ceduto la roccia, ti ha travolto la slavina.

La tua vita è stata un continuo camminare, andare avanti, come chi, una volta posta mano all'aratro, non si volta indietro. Colui che pone fine ai nostri giorni sa il perché. Noi no e ci terremo per sempre questo punto di domanda. Ma se in tutto ciò c'è un fallimento, quello non è nelle tue idee, nei tuoi, sogni.

Tu stesso ci inviti a «continuare in ciò che è giusto». E noi andiamo avanti. Forse tu sei stato schiacciato dal peso insopportabile, per la tua sensibilità umana, dell'ipocrisia di questo mondo. Dell'egoismo che regna quasi indisturbato. Ma tu stesso sapevi che chi vuole la pace, parte già perdente. La Bosnia te l'ha insegnato ancor più dell'Alto Adige: le ragioni dell'odio, della diffidenza, del rancore pesano più di quelle della pace.

Ma tu hai cercato costantemente di andare oltre questa logica infernale, cercando sempre ciò che ci può essere di "altro". Un altro modo di fare politica, non legato a miseri interessi di parte, ma al bene di tutti. Un altro modo di fare giornalismo, diverso da quello squallido sensazionalismo che, prima ancora di piangere la tua morte, ne ha fatto un "giallo" (il "giallo del quarto biglietto").

Un altro Alto Adige o Sudtirolo, in cui l'uomo venga prima della lingua, il singolo, con la sua storia e la sua ricchezza, prima delle appartenenze. Qualcosa che non conosciamo ti ha fermato strada facendo. Ai

piedi di quel dannato albicocco hai lasciato le tue scarpe. Ora ce le infiliamo noi e andiamo avanti. Arrivederci sulla cima.

Paolo Valente

Il Segno (settimanale della diocesi di Bolzano), n. 28,
8 luglio 1995



Il giorno del funerale a Bolzano, chiesa dei Francescani (7 luglio 1995).

La delusione sul mondo

Era il giugno del 1993, allora io lavoravo ancora per il quotidiano *Alto Adige*. Alex era a Strasburgo e ci parlammo a lungo. Il giorno dopo richiamò lui, da Firenze: l'argomento era delicato e coinvolgente e così aveva deciso di rispondere per scritto. L'argomento era il suicidio di Gert Bastian e Petra Kelly, i due ex parlamentari dei *Grünen* tedeschi. Erano amici cari di Alexander Langer.

Un anno dopo la loro morte (avvenuta nell'ottobre del 1992) in Germania la loro storia faceva ancora discutere. *Der Spiegel* aveva appena pubblicato una lunga storia di copertina, che prendeva spunto da un libro-inchiesta della femminista Alice Schwarzer e riapriva diversi interrogativi. Questa fu l'occasione per riparlarne con Alex.

Lui era ancora molto scosso. Nei suoi viaggi per l'Europa, Petra Kelly era stata uno dei suoi punti di riferimento e la sua morte gli era caduta addosso improvvisa come un macigno. Quella morte, mi pareva, Alex la portava ancora dentro di sé, a distanza di un anno, come un'eco prolungata ed irrisolta. Ne parlava commosso, poi si schiariva la voce e raccontava, poi si commuoveva ancora. Per questo, alla fine, aveva deciso di scrivere.

Il fax arrivò verso sera, scritto a mano. «Non posso e non voglio pronunciarmi sui singoli aspetti di un'indagine sui fatti e sugli animi» – così cominciava. I giornali di quei giorni (perfino *Stern* ci aveva messo le mani sopra) parlavano di «Chaos der Seelen», ricostruivano l'itinerario di sofferenza della coppia, raccontavano la progressiva emarginazione di Petra Kelly da parte dei *Grünen* e l'attività internazionale sempre più intensa e solitaria, con la quale l'ex deputata del *Bundestag* vi aveva reagito. Parlavano della lenta depressione che l'aveva presa e ripubblicavano un suo

articolo del 1990, apparso sulla rivista femminista *Emma*: «Angoscia, la nuova malattia delle donne».

«La stessa malattia che ho io dal 1983 – scriveva allora Petra Kelly – con gli stessi sintomi: tachicardia, bagni di sudore, brividi gelati, difficoltà a respirare, sentirsi improvvisamente deboli, mal di pancia e di testa e la paura che nessuno ti aiuti».

Tutto questo stava sui giornali di quei giorni e su tutto questo – e su tutte le ferite, le supposizioni, le storie e le malignità, che con questo si riaprivano – il «non posso e non voglio» di Alex voleva far tornare un po' di silenzio.

Poi però continuava – aveva voglia di parlare e del resto lui stesso aveva scritto sul quotidiano *Il Manifesto* un lungo ricordo dei suoi due amici, un anno prima, cioè pochi giorni dopo il loro suicidio.

Dunque continuava: «Confermo ciò che già dissi un anno fa: quello che mi pare di scorgere è l'intreccio strettissimo tra delusione sul mondo e disperazione privata. Chi dei due abbia, ad un certo punto, deciso che per entrambi non si vedeva più una via d'uscita, non mi interessa molto e credo di intuire che Petra e Gert abbiano sentito la stessa impossibilità di andare avanti». Anche per telefono aveva usato più volte le stesse parole: *impossibilità di andare avanti*. Qui però spiegava che cosa volessero dire.

Le spiegava così: «La fine tragica di Petra ricorda un'altra donna, che nel recente passato aveva tentato, con una analoga porzione di 'idealismo tedesco', di invertire la ruota della storia del suo paese: Ulrike Meinhof che, partita da ideali non dissimili, aveva invece finito per dare vita alla Raf».

«Forse è troppo arduo essere individualmente degli *Hoffnungsträger*, dei portatori di speranza: troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze e le delusioni che inevitabilmente si accumulano, troppe le invidie e le gelosie di cui si diventa oggetto, troppo grande il carico di amore per l'umanità e di

amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere».

Così scriveva Alexander Langer – era il giugno del 1993 e le frasi finali erano le stesse che aveva scritto un anno prima sul *Manifesto*.

Ricordo di aver riletto queste frasi più volte, nei giorni successivi, con le persone con cui allora condividevo una certa intimità. Ricordo che mi piaceva la sua calligrafia. Ricordo di aver notato come nell'ultima parte, quella sugli *Hoffnungsträger*, il soggetto si dilatasse – non c'erano più solo Petra ed Ulrike, c'era quel "ci si sente addosso", una specie di "noi" dai confini incerti che mi pareva angoscioso e inquietante. Mi dissi che gliene avrei parlato, ad Alex, alla prima occasione.

Quell'occasione non c'è stata mai.

Riccardo Dello Sbarba

FF (*Südtiroler Wochenmagazin*), n. 28, 8 luglio 1995

Questo è un uomo

Chi era Alexander Langer, il leader dei Verdi morto suicida sui colli di Firenze? Era un ex leader di Lotta Continua, era uno che parlava cinque lingue, era un intellettuale della migliore sinistra libertaria e cosmopolita, era un pacifico odiatore delle barriere razziali ed etniche, era uno dei pochi europei degni di questo nome, era tante altre cose che ciascuno dei suoi amici, annichiliti dal dolore e dal rimpianto, oggi ricordano, ricostruendone la vita febbrile e generosa. Ma io vorrei dire, di lui specialmente una cosa, che in fondo le riassume tutte: Langer era un politico. Era cioè, una persona che faceva per mestiere la politica, e che considerava la politica, come era tipico della sua generazione, una forma alta e sonante di linguaggio umano, così espressiva da poter comprendere perfino la molteplicità di esperienze e talenti che una persona come lui si portava addosso.

Qualcuno potrà dire che Alex si è ucciso anche perché la politica non è stata in grado di dare veramente cittadinanza alla radicalità e alla nettezza dei suoi principi e dei suoi ideali. Ma ancora più importante mi sembra poter dire, oggi e proprio oggi, che una persona sicuramente straordinaria come Langer aveva comunque scelto di fare politica, e di farla per mestiere. Era, cioè, uno di quei "politici di professione" che sono oggetto, da qualche anno, di una gretta, stupida e interessata campagna di disprezzo da parte di una nuova sedicente classe dirigente. (...)

Alex Langer era uno di questi "uomini politici", ma ce ne sono tanti altri. (...) La passione non basta: e il punto di vista – quello del famoso "bene comune", della politica come disciplina generale che si sforza di conoscere le diverse discipline specifiche per indicare una via complessiva – che fa la differenza. Le qualità "politiche" della politica sono le sole che possono

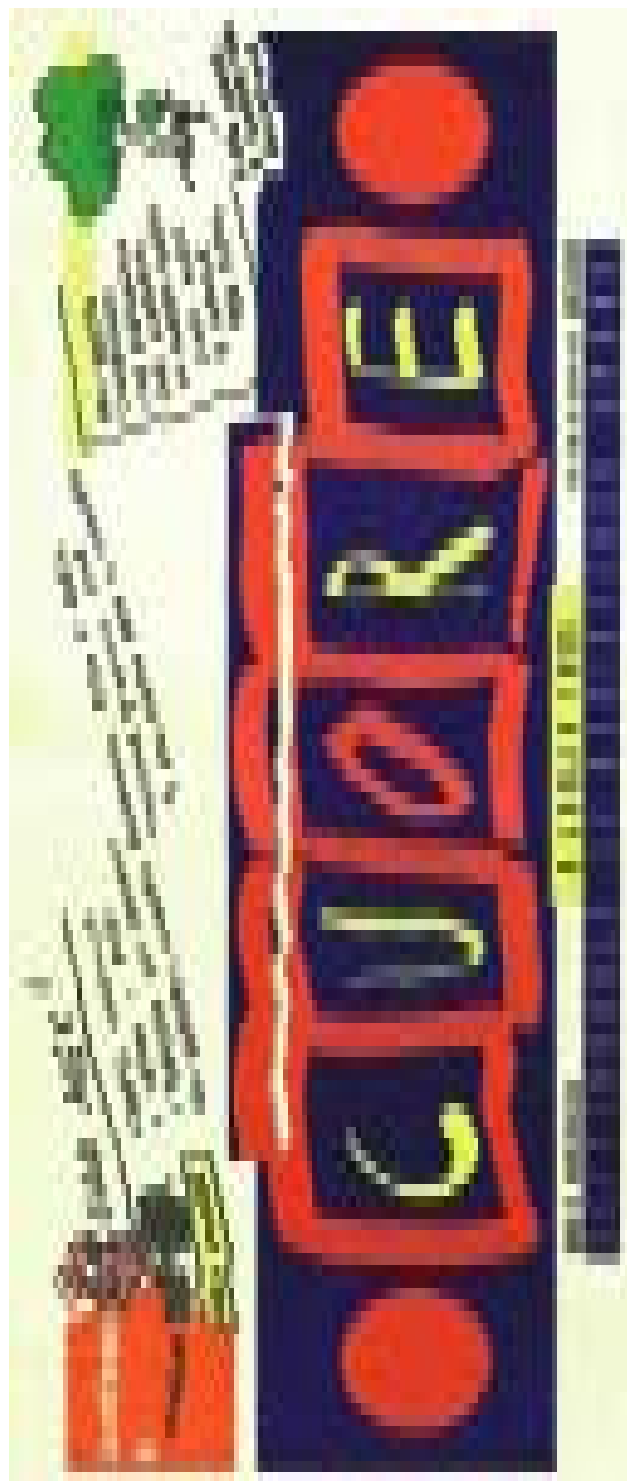
salvarla. Se questa Europa bottegaia assiste neghittosa e impotente a una vicenda come quella bosniaca, è anche perché il disprezzo della politica e la sfiducia nelle sue possibilità si sono impossessati perfino della gran parte dei politici. Si può gestire l'ordinario (per esempio varare ottime e necessarie leggi sull'import-export dei prosciutti), ma ci si vergogna di alzare lo sguardo, ripeto umanisticamente, sul dolore, l'odio, la guerra, la sofferenza, l'ingiustizia, la fratellanza e la solidarietà tra le persone e i popoli. Langer lo faceva.

«Più lentamente, più in profondità, con più dolcezza», aveva scritto Alex, con un radicale rovesciamento del motto olimpico «più veloce, più alto, più forte». Sarebbe splendido che i vecchi politici, resi duri e disillusi da una vita di basse pratiche, al servizio di piccoli interessi, rialzassero la testa davanti all'intelligenza spezzata di Alexander Langer, riuscendo a trasformare lo sgomento, se ancora ne provano, in uno stimolo al loro risveglio intellettuale e morale. Che ricominciassero a sentirsi, sotto la crosta della loro funzione, persone intere, come Langer ha saputo essere fino a un minuto prima di lasciarci.

Ancora più bello sarebbe se i tanti nuovi politici improvvisati e boriosi, certi di conoscere il mondo perché conoscono i bilanci aziendali, chinassero la testa davanti a un coraggioso, pulito, vero uomo politico. E che, abituati a considerarsi invidiati solo perché sono ricchi e potenti, provassero a loro volta una salvifica invidia per questo povero grande ragazzo appeso a un ramo di albicocco, che ha saputo pensare alla vita e alla politica come a una prova di infinita generosità nei confronti degli uomini. A volte i bilanci chiusi in passivo contengono molta più ricchezza di quanta se ne possa immaginare.

Michele Serra

Cuore, n. 230, 8 luglio 1995



La tua etnia era l'umanità

Caro Alex, ricordarti è sofferenza in questo momento. Perché, come tanti, come tutti, non sono capace di farmi una ragione. E non riesco neanche lontanamente a immaginare la solitudine infinita che ha accompagnato il tuo ultimo gesto. Ho provato a pensare a chi, nella grande disperazione che ti ha portato a toglierti la vita, ti sarà venuto incontro e ti avrà accolto in questo lunghissimo e difficilissimo viaggio.

E ho visto un'enorme carovana di persone: le vittime della guerra nella ex Jugoslavia, per la quale hai sempre lavorato e sperato contro ogni speranza; le tante vittime di un mondo che si sta costruendo sulla rapina delle risorse e sul disastro ambientale, gli indios dell'Amazzonia e i tanti poveracci del Sud del mondo, per i quali hai sempre combattuto le tue battaglie cariche di utopia. Penso che siano stati loro ad abbracciarti.

E mi ostino a credere che, dal mondo dove sei in loro compagnia, continui con più quiete il tuo impegno di sempre. Perché tu sei stato sempre uno di loro. I palazzi non sono riusciti a ghermire neanche un pizzico della tua vita. Eri nelle istituzioni, certo, ma la testa l'avevi sempre là. Non ti sei lasciato corrompere. E l'enorme lavoro, che hai fatto dentro le istituzioni, era solo in vista di trovare quegli interstizi che ti potevano permettere di far passare il tuo inguaribile sogno di un mondo riconciliato. Avevi quel grande pregio, che è anche un difetto, di assumere in proprio, come se fosse tuo, ogni problema, ogni battaglia giusta, ogni impegno umano. Per cui la giornata era sempre corta e il lavoro era sempre troppo. E forse, proprio per questo il carico ti è diventato insopportabile.

Hai rotto ogni frontiera. Non hai mai accettato di far parte di una etnia, di un gruppo. La tua etnia era l'umanità. Per questo eri divenuto il punto di riferimento di tanti gruppi, di quella rete di gruppi di soli-

darietà che attraversa l'Italia e l'Europa. Avevi il gusto del piccolo, del particolare, delle cose minute che possono divenire sconvolgenti. Avevi la passione delle formiche che in tante, anche se piccole, riescono a spostare le montagne.

«Venite a me voi che siete stanchi e affaticati». Te lo sei ripetuto mentre intraprendevi l'ultimo viaggio. Qui non hai trovato quella consolazione che il vangelo promette. Io ti auguro di trovarla là dove adesso sei. «Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te». Sei stato inquieto, mai pago. Che ora la fatica diventi riposo e l'inquietudine pace. Buon viaggio, Alex.

Eugenio Melandri

il Manifesto, 8 luglio 1995

«Sciogli e coagula»

La prima reazione è stata di non voler sentire. Piero ha dovuto ripetermi tre volte: «Alex si è impiccato ad un albero di albicocco, notizia del telegiornale». La seconda reazione è stata di pensare: «L'hanno ucciso perché sapeva troppo di traffico di armi». Dopo una notte con poco sonno, popolato da incubi di malattie, al mattino ho pianto e mi sono arresa all'evidenza: Alex si è tolto la vita per i motivi che ci ha lasciato scritti nelle sue due lingue, ai suoi amici di due città e a Valeria, per l'insostenibile pesantezza di essere un *Hoffnungsträger*, un portatore di speranza per il mondo del duemila. Il resto è mistero che ha portato con sé. Ognuno di noi ha pezzetti di storia, che sono stati lacerati dalla sua scelta, e che adesso sono lì, ferite aperte, che non vogliamo medicare.

«Sciogli e coagula», continuano a rigirarmi in testa le sue parole: si è sciolto e si è coagulato tanto in Italia, ma non come avremmo sperato. Alex è diventato cittadino del mondo, diviso tra Europa e Italia, tra le due etnie, tra Bolzano e Firenze, tra istituzioni e movimenti, tra non violenza e necessità di armarsi contro la barbarie. Ha tentato di ricomporre una parte della sua identità candidandosi inutilmente a sindaco della sua città.

Si potrà ora cancellare quella vergogna del censimento etnico? Si potrà ora fermare la violenza e l'ottusità della guerra in Bosnia? Si potranno spalancare porte e finestre della casa verde, perché tutti quelli che se ne fossero andati e altri si ritrovino a continuare «quello che era giusto»? In Italia si riuscirà a coagulare una forza che raccolga il testamento di Alex?

Alex è riuscito a conservare in sé una forte componente femminile, che gli ha dato la forza della coerenza ma anche tanta solitudine. Questo è il momento per gli uomini di incominciare a parlare, senza paura,

con le donne che amano e che li amano, delle loro paure e desideri. Ritroviamo insieme la forza di opporci alla volgarità e alla barbarie, “alla perversione e alla perdizione” della politica, riscoprendo le radici delle nostre vite. «Si può, se si ha un contesto di amicizie e affetti, incombenze quotidiane, se si bada a molte cose impellenti e oneste nella loro modestia, come preparare pranzi, raccontare storie a bambini e bambine», ha scritto Lidia Menapace. Si può se si ascolta, se si accoglie e se, insieme e da soli, riproviamo a cambiare il mondo.

Laura Cima

il Manifesto, 8 luglio 1995



Chi dona i fiori a chi?